

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI



ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Valutazioni di studiosi di discipline umanistiche  
e di scienze naturali sulle attività  
dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici



NAPOLI MMXI  
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO



## INDICE

Francesco Paolo Casavola	7
Piero Barucci	9
Paul Dibon	15
Marc Fumaroli	17
Francesco Gabrieli	22
Hans-Georg Gadamer	25
Yves Hersant	30
Egon Alfred Klepsch	39
Antonio La Pergola	45
Irving Lavin	48
Michèle Gendreau-Massaloux	49
Giuseppe Montalenti	53
Ernst Nolte	68
Ilya Prigogine	71
Charles B. Schmitt	73
Dietrich von Engelhardt	76



## INTRODUZIONE

FRANCESCO PAOLO CASAVOLA

Il volume *La dimensione internazionale dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici* vuole essere un bilancio di trentacinque anni della vitalissima esistenza di questa istituzione culturale voluta da Gerardo Marotta.

L'elenco dei convegni, seminari, corsi tenuti in ogni parte del mondo (Francia, Regno Unito, Austria, Svezia, Polonia, Repubblica Ceca, Russia, Ungheria, Croazia, Romania, Bulgaria, Grecia, Turchia, Africa, Egitto, Benin, India, Estremo Oriente, Giappone, Repubblica Popolare Cinese, Canada, Usa, Messico, Argentina, Brasile) nonché dei seminari internazionali in Italia, dei temi trattati di filosofia, storia, storia dell'arte, architettura, urbanistica, letteratura, linguistica, diritto, problemi dell'integrazione europea, economia, scuola, formazione e problemi della gioventù, psicologia, psicanalisi, psichiatria, scienze e storia delle scienze, per tacere delle prestigiose collane editoriali, è impressionante. Quasi si stenta a credere che un tale operosità e un così vasto orizzonte di saperi abbia potuto avere progetto, programma, impulso operativo nella nostra città, usualmente considerata scaduta a vicende locali, mentre è una delle capitali culturali del mondo. Oltre venticinquemila studiosi di ogni disciplina, umanisti e scienziati, hanno dato la loro adesione e il loro contributo alle attività dell'Istituto, veicolando tradizioni culturali antiche e moderne, dibattendo problemi attuali nella vita del mondo, e riconoscendo il merito di Marotta e dei suoi collaboratori nell'attivazione di una tanto dinamica struttura di scambio.

Se aggiungiamo un volume di programmi per le lezioni dell'anno accademico prossimo, intendiamo ancor meglio la strategia educativa e civile dell'Istituto, che non si limita al circuito delle grandi intelligenze internazionali, ma vuole formare nuove generazioni alle responsabilità della cultura verso la società e le innumerevoli forme del suo progresso. A questo fine vanno lette e meditate le pagine di Giovanni Pugliese Carratelli sulla libertà di ricerca e d'insegnamento e la funzione delle Università di Stato, che danno rilievo alle libere accademie e alle istituzioni private, le quali proprio per essere svincolate dai fini pratici della didattica universitaria ospitano meglio vocazioni disinteressate alla ricerca e alla creazione intellettuale. E in proposito giova ricordare la diffidenza di Benedetto Croce verso la burocrazia professorale a stento riscattata nelle Università da colleghi dotati di vero ingegno e di dedizione ad una missione eminentemente educativa. Un altro contributo, di Antonio Gargano, disegna l'Europa nella crisi del mondo contemporaneo. Dimentichiamo colpevolmente, abbacinati dai processi di mondializzazione e di incessante innovazione dei piccoli passi tecnologici, che la civiltà europea è stata madre delle grandi scoperte e invenzioni scientifiche, dell'avanzamento del pensiero filosofico germinato in Grecia, ha raccolto e diffuso il messaggio religioso del Cristianesimo.

Le nuove generazioni, ignare della storia dello spirito europeo, rischiano di perdere la propria identità nella mescolanza pragmatica e utilitaristica, non colta e inconsapevole di altre civiltà e culture. E nella identità europea un posto centrale ha la cultura italiana. Lea Ritter Santini, ricordata da Gargano, dichiarava che sembra sia solo a Napoli, in Palazzo Serra di Cassano, possibile misurare la distanza tra la memoria dei valori dell'umanità e la fede nell'intelligenza umana per evitare il loro feroce annientamento.

## UNA SCUOLA DI ECONOMIA A NAPOLI

PIERO BARUCCI

Nei suoi trentacinque anni di attività l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha dedicato una vasta attività di ricerca e di formazione agli studi di economia, sia a quelli strettamente teorici, sia a quelli di storia economica, sia a quelli di storia del pensiero economico. Del suo Comitato Scientifico, presieduto dal Prof. Pietro Rescigno, hanno fatto parte economisti come Augusto Graziani, Michio Morishima, Paolo Sylos Labini e storici dell'economia come John A. Davis, Luigi De Rosa e Jacques Le Goff.

L'attività dell'Istituto si è dispiegata in innumerevoli iniziative, alcune delle quali sono state realizzate direttamente ed esclusivamente dall'Istituto, altre invece in collaborazione con altre istituzioni tra le più prestigiose in Italia e all'estero. Per quanto riguarda gli studi di carattere teorico non si possono non ricordare le conferenze tenute all'Istituto dai premi Nobel per l'economia Kenneth J. Arrow, Franco Modigliani, e James Tobin. In questo ambito è da menzionare l'attività svolta presso l'Istituto soprattutto da economisti italiani che sono stati poi presidenti della Società degli Economisti o da studiosi che sono veri e propri capi-scuola, come gli stessi Augusto Graziani, Paolo Sylos Labini, Mario Arcelli, Fabrizio Barca, Giacomo Becattini, Innocenzo Gasparini, Mario Monti, Sergio Parrinello, Luigi Pasinetti, Antonio Pedone, Alberto Quadrio Curzio, Paolo Savona. Tra questi studiosi, numerosi sono stati coloro che hanno svolto attività presso l'Istituto e hanno poi fatto parte (o già ne facevano parte) dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

Costante è stata l'attenzione dell'Istituto per i più ampi temi teorici e storici, ma soprattutto per quanto riguarda due problemi: da un lato il rapporto tra la struttura criminale ravvisabile nell'economia meridionale e la difficoltà di crescita di quest'ultima; dall'altro il tema della peculiarità dell'economia meridionale nella sua evoluzione storica e nella riflessione nel pensiero di economisti e riformatori meridionali. Non si pecca di eccesso di valutazione nel dire che nell'attività dell'Istituto si possono trovare le tracce del miglior meridionalismo dei nostri tempi, da Pasquale Saraceno a Rossi Doria, a tutti gli economisti nati e cresciuti nella cosiddetta Scuola di Portici.

Nell'ambito della storia economica sono da individuare due temi di ricorrente interesse: da un lato quello della natura dell'industrializzazione, alla quale ha dato contributi di grande importanza Peter Mathias, dall'altro quello della peculiarità di esperienze compiute nell'Italia meridionale, sia prima sia dopo l'unità d'Italia. In questo secondo ambito il ruolo svolto da Luigi De Rosa è stato fondamentale con i suoi studi, ma anche perché ha posto in evidenza giovani studiosi che poi hanno dato contributi importanti alla ricerca storica nel nostro Paese, fino a costituire una vera e propria scuola di storia dell'economia dell'Istituto.

Forse l'apporto più importante dato dall'Istituto nell'ambito degli studi di storia del pensiero economico è stato quello della riscoperta degli economisti del Mezzogiorno degli ultimi tre secoli. In questo campo l'attività è veramente commendevole e di assoluto rilievo. Si va dalla ripubblicazione dello scritto fondamentale di Antonio Serra che si giova di una illuminante introduzione di Sergio Ricossa, a tutta l'attività di ripubblicazione delle opere di Giuseppe Maria Galanti, di Brogna, di Genovesi, di Scialoja, che hanno lasciato una traccia indelebile nello sviluppo del pensiero economico in Italia.

Questa attività, svolta anche in collaborazione con istituzioni italiane di grande prestigio, è tutt'ora in corso e si è avvalsa di un rapporto privilegiato che l'Istituto ha mantenuto con associazioni come la SVIMEZ e l'ANIMI e ha visto divenire l'Istituto una scuola animata dalla presenza di giovani ricercatori.

In questo momento ci si sta dedicando a studi molto approfonditi sul pensiero napoletano nella prima metà dell'800. Questa attività si traduce in collane specifiche, come quella che ha ospitato il volume sugli economisti campani curato da Lilia Costabile, che pone il Mezzogiorno d'Italia, in particolar modo la Campania, all'avanguardia negli studi dedicati agli economisti regionali dei secoli passati.

Oggi questa importante attività di ricerca e di studio nel settore economico, diretta per molti anni da Luigi De Rosa, è particolarmente feconda ed è guidata da un Comitato scientifico composto da Lilia Costabile, Domenicantonio Fausto, Luigi De Matteo, Paolo Frascani e Giovanni Vigo, di cui il prof. Piero Barucci è Presidente. Ogni anno viene dedicata una giornata a studiare un aspetto del Mezzogiorno. Si è cominciato a indagare il nesso tra Mezzogiorno e attività criminale, con una relazione di Pier Luigi Vigna e una di Piero Barucci, che si ripubblicano in questo volume; si è continuato a discutere le difficoltà del Mezzogiorno con le relazioni di S.E. Crescenzo Sepe e del Presidente degli industriali siciliani Ivan Lo Bello; si è continuato ad occupare della storia della camorra in un dibattito di recente avvenuto nel Mezzogiorno stesso, prendendo spunto da un volume di Francesco Barbagallo. Si continuerà su questa linea di riflessione cercando di spiegare come sia difficile svolgere un lavoro di qualunque tipo nel Mezzogiorno: attività di ricerca, attività di insegnamento, attività sindacale, attività politica, a causa delle caratteristiche strutturali e socio-politiche del Mezzogiorno stesso.

Una seconda linea di attività è assicurata dallo svolgimento a ritmo costante di importanti convegni sugli economisti che hanno segnato il pensiero economico del Mezzogiorno. Si cominciò con un Convegno, organizzato insieme alla Facoltà di Giurisprudenza di Napoli, dedicato al pensiero economico di Antonio Genovesi, si continuò con un altro incontro, organizzato in collaborazione con l'Istituto di Storia del pensiero economico di Firenze, dedicato ad Antonio Scialoja, si è poi proseguito con due convegni organizzati e svolti direttamente dall'Istituto, uno dedicato al pensiero di Francesco Saverio Nitti e uno al pensiero e alla vita di Epicarmo Corbino. Di questi incontri vengono pubblicati rapidamente – nei tempi permessi da una attività così complessa – gli Atti. Sono stati editi recentemente quelli dedicati al convegno su Francesco Saverio Nitti e stanno per essere pubblicati quelli dedicati al pensiero di Epicarmo Corbino.

Un terzo tipo di attività riguarda quello che può essere chiamato un tentativo di aggiornare la cultura nazionale circa gli sviluppi più recenti della teoria economica e della storia economica. Sono le cosiddette *Lezioni* che l'Istituto fa svolgere annualmente da illustri studiosi. I più recenti corsi sono stati tenuti da Bruno Jossa, Pier Luigi Porta e Aldo Montesano. Di queste lezioni l'Istituto cerca di pubblicare rapidamente il contenuto in agili volumi, in modo da metterle in circolazione fra i fruitori potenziali all'estero, in Italia e in particolare nel Mezzogiorno. Sono già apparsi volumi contenenti le lezioni di Peter Mathias, Giovanni Vigo, Paolo Pecorari, Geoffrey Parker. In questo ambito le conferenze di Peter Mathias dedicate all'industrialismo costituiscono un punto di riferimento obbligato per gli studiosi di questa specializzazione.

Infine è ancora attiva la speranza dell'Istituto di coprire gradualmente la ripubblicazione in edizione critica dei testi meno conosciuti dei grandi economisti del Mezzogiorno. Insieme alla

grande edizione critica di Antonio Genovesi diretta da Luigi Firpo e curata da Eluggero Pii e Marisa Perna e a quelli di Antonio Scialoja, che costituiscono un punto di riferimento insostituibile di riflessione su questi grandi autori, ed insieme all'attività che ha svolto l'Istituto nell'edizione di volumi in qualche modo legati alla storia politica, sociale e civile del Mezzogiorno, si sta predisponendo una pubblicazione, molto attesa tra i cultori del pensiero economico, dedicata ai *Saggi economici* di Francesco Fuoco, un testo praticamente introvabile e che costituisce un momento centrale nello sviluppo del pensiero economico italiano nel Risorgimento.

L'Istituto parteciperà alle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia con un convegno che sarà organizzato nell'ottobre del 2011 dal Presidente del suo comitato scientifico, prof. Pietro Rescigno, e dal Presidente della Sezione Economica dell'Istituto prof. Piero Barucci, dedicato a fare il punto sul pensiero giuridico, politico ed economico del Mezzogiorno al momento dell'Unità d'Italia. È parsa al Comitato Scientifico intero dell'Istituto questa l'occasione migliore per celebrare una data così importante, con un serio e ponderato accertamento di quella che era la cultura economica in Italia al momento dell'unificazione. Si sta contribuendo attivamente inoltre ad una ricerca, ancora in atto, dedicata alla cultura economica del Mezzogiorno d'Italia, ed in particolare delle sue Università, nel periodo fra le due guerre, in quanto il Comitato scientifico è convinto che molti sviluppi del pensiero economico d'Italia e della teoria economica in Italia, avvenuti così fruttuosamente nel dopoguerra, devono essere spiegati e radicati in quello che accadde in Italia nel periodo fra il 1918 e il 1943.

L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici non si è limitato quindi ad una attività molto intensa nel campo delle discipline filosofiche, storiche, letterarie e scientifiche, ma la ha ampliata sistematica-

mente e continuativamente anche al campo degli studi economici come dimostra il volume che qui presenta. L'articolazione e l'ampiezza dell'attività di alta formazione dell'Istituto nei vari campi disciplinari sono tali da farlo ormai annoverare – nel solco della grande tradizione delle accademie meridionali – fra le accademie europee, come è stato riconosciuto dal maggiore storico delle accademie, Marc Fumaroli del College de France, dal Warburg Institute e dalle accademie austriache, tedesche e russe.

PAUL DIBON  
École Pratique des Hautes Études

## La ricerca storico-filosofica in una comunità di studi

Nel corso della mia carriera universitaria ho avuto l'onore e il privilegio d'insegnare per lunghi anni in vari paesi e di accumulare così una serie d'esperienze diverse. Posso affermare che la serie d'incontri che ho avuto sulla storia delle idee nel secolo XVII alla Scuola di Studi Superiori in Napoli nella prima decade d'aprile è stata per me un'esperienza memorabile, fra le più originali e promettenti. Trova così piena conferma la fiducia sull'avvenire di questa nuova istituzione napoletana, che molti fra noi avevano espresso, al momento della sua solenne inaugurazione, nella sala Vico dei Girolamini, nel maggio 1980.

Occorre innanzi tutto rilevare l'alto livello degli ascoltatori e il loro spirito aperto: degni eredi, mi sembra, della grande tradizione classica che lega strettamente alla speculazione filosofica la più rigorosa ricerca storica. La maggior parte degli ascoltatori aveva già orientato gli studi e le prime ricerche su quell'epoca che, secondo la formula ormai consacrata, va "dal Rinascimento al secolo dei Lumi". Perciò mi proposi, essenzialmente, di portar loro, a studiosi come me, la testimonianza di un ricercatore nel campo della sua specializzazione universitaria: la vita intellettuale europea nel XVII secolo, con particolare riguardo per quel crocevia intellettuale che fu l'Olanda del "secolo d'oro". Il tema proposto era "Le mouvement des idées dans les Provinces-Unies, de Descartes à Spinoza", che spaziava dal *Discours sur la Méthode* del 1637 al *Tractatus theologico-politicus* del 1670. Dovevo affrontare la "crisi della metà del secolo": politica, economica e sociale, intellettuale e spirituale. Si presupponeva un certo orientamento metodologico e un'informazione storica assai estesa. Era opportuno superare la ripartizione, a volte rigida, fra le diverse discipline della storia delle idee, nonché le angustie delle prospettive nazionalistiche. Fin dalla prima seduta, ebbi la sensazione, in seguito confermata, che il mio uditorio fosse cosciente di tali condizioni e che la mia testimonianza sarebbe stata compresa e accolta con simpatia.

Si poneva un problema di comunicazione: il mio non era un insegnamento impartito *ex cathedra*, ma una testimonianza in forma di dialogo. Oltre a ciò, gli ascoltatori provenivano da una tradizione universitaria diversa. Oltre la

barriera generazionale, dovevo forse superare una barriera psicologica e una linguistica? Fin dall'inizio, avvertii che tali ostacoli non esistevano. Gli studenti coglievano le sfumature dell'esposizione, in francese: il che torna a onore, immagino, dell'insegnamento linguistico che questi giovani hanno ricevuto. Il dialogo è stato ininterrotto, nelle due lingue (a un certo livello, è bene che gl'interlocutori si esprimano nella propria lingua, su un piano di eguaglianza). Aggiungiamo che l'accoglienza e l'atmosfera cordiale, proprie dell'Istituto per gli Studi Filosofici di viale Calascione, hanno contribuito in larga misura al successo di tali scambi.

Si trattava dunque, come ho detto, d'incontri che richiedevano la partecipazione attiva degli ascoltatori. Così l'esposizione si è spesso trasformata in dialogo, prima di dar luogo ad una lunga discussione, che a sua volta si frammentava in più discussioni supplementari.

Come avrebbe potuto un tale raffronto, che avveniva, per così dire, da pari a pari, fra il professore e i suoi ascoltatori, non essere proficuo sia per l'uno, sia per gli altri? Paul Valéry contrapponeva all'essere del filosofo la sua volontà di sembrare, quella che si manifesta nei suoi scritti. Si potrebbe ricordare in proposito la diversità tra la persona e il personaggio: ebbene, il dialogo permette all'ascoltatore di accostarsi alla persona del professore attraverso il personaggio che si è prefigurato leggendone l'opera. L'ascoltatore percepirà del professore, se non l'ispirazione profonda, almeno la fondatezza del suo atteggiamento intellettuale. Ma il docente stesso trae beneficio dal dialogo: può porsi in questione, riconoscere, come in uno specchio, ciò che d'effimero è in lui, quanto nel suo pensiero e nella sua opera è superato. Ma può anche isolare il nucleo di pensiero valido, degno di varcare la soglia del presente.

Nella Scuola di Studi Superiori avviene un secondo confronto, quello fra i borsisti stessi: per quanto disparati siano i loro orizzonti culturali, vivo è in loro il desiderio di far convergere, o almeno di confrontare, tali diversità. Sono entrato in confidenza con alcuni fra loro, i quali, venuti dalle regioni del Nord, scoprivano Napoli nella specificità della sua vita quotidiana, ma anche nella sua ricca tradizione culturale. Hanno anche espresso l'augurio, che faccio mio, che la Scuola possa rinsaldare i legami di questa comunità sia pur temporanea, assicurando agli allievi la possibilità di vivere, discutere e lavorare insieme per tutto il tempo della sessione. Coltiviamo la più viva speranza che tale desiderio si realizzi al più presto, col trasferimento della Scuola al Monumento Statale dei Girolamini.

MARC FUMAROLI  
Della Académie Française

### Un punto di vista elevato per fare l'Europa

In occasione del conferimento della laurea honoris causa in Filosofia dell'Università di Paris-III Sorbonne-Nouvelle

Nella storia degli alti studi in Europa, l'Università, una delle creazioni più originali del Medio Evo, costituisce il capitolo centrale e maggiore. Oggi più che mai, a dispetto delle evoluzioni e rivoluzioni, l'Università resta l'istituzione madre e la forza portante della ricerca e della trasmissione del sapere.

Forte delle sue tradizioni secolari, del suo immenso prestigio spirituale, l'Università di Parigi, decidendo di conferire all'avvocato Gerardo Marotta, presidente e fondatore dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici la laurea *honoris causa*, fa un gesto di consacrazione il cui significato simbolico merita di essere meditato.

Questo gesto è tanto più carico di significato, in quanto non è un gesto scontato. L'Istituto, che l'Università di Parigi onora, è un'iniziativa privata e il suo presidente-fondatore, al quale essa conferisce gli allori, esercita una libera professione.

L'Università francese ha spesso mostrato diffidenza – bisogna riconoscere, con ragione – verso qualsiasi confusione tra la sua vocazione disinteressata all'insegnamento e alla ricerca e il “mondo” degl'interessi privati. Ma questa sana prudenza, tanto più giustificata oggi che la moderna economia di mercato tende a sottomettere la scuola stessa al suo modello pubblicitario e consumistico, non impedisce di far le necessarie distinzioni. La “società civile”, fortunatamente, non si riduce, nemmeno oggi, agli affaristi e ai pubblicitari.

Gli onori che l'Università di Parigi ha deciso di tributare all'avvocato Marotta riconoscono e fanno sapere che, anche nella sfera delle attività private, il desiderio disinteressato di sapere e la passione messa al suo servizio possono manifestarsi più generosamente all'esterno dell'Università che *intra muros*. È quindi nel miglior interesse dell'Università il distinguere tali alleati *extra muros* e celebrarli tanto più degnamente, in quanto essi propongono un raro esempio, pongono criteri rigorosi e fanno da contrappeso alla folla dei falsi amici.

In altre epoche della storia degli alti studi, quando le pressioni del “mondo” pubblicitario e commerciale erano sconosciute, è accaduto che l'Università, per un geloso eccesso di “spirito di corpo”, abbia combattuto i suoi migliori alleati *extra muros*. Ciò non avveniva per una sana diffidenza contro i corrut-

tori, ma come riflesso dell'egoismo e della pigrizia spirituale contro gl'innovatori geniali che potessero turbare la routine e i privilegi del mondo accademico.

L'Alma Mater parigina, nel corso della sua lunga storia, non è stata esente da queste chiusure di casta. Spesso nel passato ha guardato con occhio severo ed anche geloso gli "avventurieri" – potevano anche chiamarsi Guillaume Budé o Ignazio di Loyola – responsabili di creare i *Collèges*, l'esistenza dei quali rappresentava per essa un attentato ai suoi privilegi e una pericolosa concorrenza. Fu necessaria l'autorità del Re di Francia per imporre e poi proteggere nel XVI secolo il Collegio dei Lettori reali e per moltiplicare nel XVII secolo i segni in favore del Collegio di Clermont, al quale Luigi XIV permise di portare il suo nome, affinché queste due "accademie" di alti studi potessero sopravvivere ai processi intentati contro di loro dall'Università di Parigi.

Il tempo ha mostrato che quei sospetti erano i sintomi di una sclerosi, piuttosto che indizi di prudenza. Gli alti studi, francesi ed europei, hanno largamente beneficiato della moltiplicazione, attorno o ai margini dell'Università, dei centri di sapere. Pierre Ramus, Jean Dorat, Pierre Gassendi hanno ricevuto dal Collegio reale un'autorità e una rinomanza che servirono il progresso dello spirito. Descartes, Voltaire e Diderot appresero nei Collegi dei Gesuiti francesi una disciplina enciclopedica che diede il primo impulso al loro genio. Descartes sognò persino e a lungo, per riparare all'esaurirsi della filosofia universitaria, di "convertire" al suo metodo l'insegnamento dei Collegi gesuiti, che gli apparivano più aperti e più vivi.

Fu comunque attraverso vie più indirette, ma ugualmente private, che la filosofia cartesiana s'impose. La scienza e l'insegnamento universitario stessi, in Francia e altrove in Europa, finirono per considerare Descartes, Voltaire e Diderot come dei "classici", e la loro opera, dopo aver a lungo vagato per vie impervie, è entrata a far parte del patrimonio universale delle scuole.

Lo spirito europeo non può chiudersi in alcuna istituzione, nemmeno in quelle più stabili e gloriose: questo spirito soffia dove vuole. L'Università, l'istituzione dello spirito per eccellenza, ha, oggi come un tempo, tutto da guadagnare, nel lungo termine, dal fiorire delle scuole, degl'istituti, dei collegi, dei centri privati di ricerca e di incontri "liberi" che non possono né pretendono di sostituirla, ma che lavorano nella stessa via e servono la sua finalità ultima: la crescita dello spirito.

Questo rigoglio d'istituzioni è in realtà una barriera alle due minacce mortali che pesano sulla libertà e creatività dell'Università moderna: l'efficientismo al servizio di interessi economici e sociologici miopi e la burocratizzazione, che, in fondo, lavora anch'essa per soffocare. È costato caro all'Università dell'*Ancien Régime* il non saper riconoscere i suoi veri alleati *extra muros*. Costerebbe ancor più all'Università moderna, molto più esposta della sua vec-

chia antenata, il non rendere giustizia alle iniziative private, quando esse sono, come l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, di generosa ispirazione. Contro corrente rispetto al torrente dell'epoca, questi alleati "esterni" sono i soli capaci di creare attorno all'Università un ambiente contemporaneamente favorevole, protetto e fertile. Bisogna dunque rallegrarsi senza riserve per il fatto che l'Università di Parigi mette al rango dei suoi pari l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici conferendo il titolo di dottore *honoris causa* al suo presidente-fondatore.

L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici è stato fondato nel 1975 sotto gli auspici dell'Accademia dei Lincei, secondo un'ispirazione che risale al XVII secolo. A Roma, nel 1603, il giovane principe Federico Cesi creò, di sua iniziativa, un'Accademia enciclopedica di cui Galileo, Cassiano dal Pozzo, il mecenate di Nicolas Poussin, furono membri. La maggioranza dei professori dello *Studio* di quella Roma di un tempo sono stati dimenticati. Ma la breve e folgorante avventura dei "Lynx" (che terminò nel 1631 con la morte del principe Cesi) ha lasciato un solco profondo e fertile nella storia dello spirito europeo.

A quest'ispirazione venuta dal XVII secolo italiano ed europeo, l'avvocato Gerardo Marotta ha aggiunto un impegno personale, meditato durante i trent'anni in cui aveva costituito la sua magnifica biblioteca filosofica, donata poi all'Istituto: era animato da un sacro fuoco affinché Napoli, la sua città, si potesse riappropriare del suo passato di capitale dello spirito, affinché scaturissero di nuovo i Lumi. La città di Vico e di Galiani, dei fratelli Spaventa e di Croce – così decise – avrebbe avuto un organismo libero d'insegnamento e ricerca, capace di cooperare da pari a pari con gli istituti europei e americani più rinomati e prestigiosi: il Warburg Institute, il Collège de France, l'Istituto Max Planck, l'Institute for Advanced Study di Princeton, la Fondazione Cini. Luogo d'incontro per gli studiosi, scuola di perfezionamento, centro di ricerca ed officina editoriale: l'Istituto concepì fin dall'inizio progetti molto ambiziosi. Ma proprio quest'ambizione mobilità le buone volontà a Napoli, sedusse e convinse i migliori spiriti in Italia e all'estero. L'intelligenza moderna, volentieri melanconica, ha nostalgia dell'energia: essa comprese immediatamente che un'ardente energia l'attendeva a Napoli.

La figlia di Benedetto Croce, Elena, essa stessa brillante scrittrice, una delle figure più luminose fra gli intellettuali italiani del dopoguerra, sostenne immediatamente l'iniziativa dell'avvocato Marotta. Non vide nessuna concorrenza con l'Istituto Croce, che aveva sede a Napoli nella casa del padre, dove borsisti e cittadini frequentano la biblioteca del grande filosofo scomparso.

Dotato di un comitato scientifico di cui fanno parte personalità universitarie di grande prestigio internazionale, il nuovo Istituto, così come il Collège de France o l'Institute for Social Thought di Chicago, non conferisce diplomi. I

borsisti che seguono le numerose conferenze e i seminari organizzati dall'Istituto, nello splendido Palazzo Serra di Cassano, ancora carico dei ricordi della Rivoluzione napoletana del 1799 e della sua sanguinosa repressione, sono quasi tutti ricercatori e dottorandi delle università italiane o europee. La maggior parte dei professori e dei ricercatori delle varie discipline, scientifiche o umanistiche, che l'Istituto invita a insegnare e a pubblicare proviene proprio dall'Università. Nei libri, nelle collane editoriali e nelle riviste pubblicate con il sostegno dell'Istituto essi trovano l'occasione per far conoscere il loro lavoro nelle Università italiane ed europee.

Significa questo forse che un Istituto come quello di Napoli sia il doppio di qualcosa che già esiste? A che può servire, quando Napoli conta più di un'Università e quando nell'Europa d'oggi gli scambi dei professori e studenti, gl'inviti e le borse di studio formano una rete di comunicazione pedagogica e scientifica pressoché capillare? Questa domanda – non importa se ingenua o malevola – ha il merito di porre un problema più generale, che suscita vivo interesse nello storico e nel sociologo attento alle questioni dello spirito. C'è una ragione per cui l'Università, da sola, e nonostante il carattere portante che nessuno nega, non è in grado di comprendere tutta la vita dello spirito? Qual è il motivo per cui l'Università ha avuto un tempo ed oggi più che mai ha bisogno di coadiutori più agili, di pensiero e stile anche molto diversi? Il fatto è che questi elementi aggiunti possono essere insieme un vivaio, un terreno di coltura e una zona di scambio.

Bisognerebbe fare un inventario delle varie associazioni che promuovono la cooperazione culturale: pur esercitando esse stesse una funzione pedagogica, sono soprattutto, per i loro promotori e i loro beneficiari, ambienti di lavoro comune tra maestri e studenti già informati alle loro discipline, occasioni d'incontro tra i maestri stessi e nodi d'interscambio tra il mondo del sapere e il grande pubblico.

Ho ricordato il Collège Royal e il Collège de Clermont in quella Parigi del XVII secolo che non avrebbe mai esercitato un magistero dello spirito così universalmente riconosciuto se avesse potuto contare sul solo Quartier Latino. Bisognerebbe anche ricordare i *cercles savants* che si sono in quell'epoca moltiplicati nelle biblioteche e nelle case private, e che hanno creato a Parigi un campo magnetico di eccezionale intensità. Ciò che si osserva allora a Parigi è la costituzione di una *République des Lettres* che ha bisogno, per dar corpo ad una società degli spiriti, non solo del ceppo dell'Università ma dell'apporto differenziato di organismi minori, più mobili e più vivaci, come l'Euforione del secondo Faust.

Il Rinascimento italiano è stato vivificato da cenacoli privati dove, al margine degli *Studia* pubblici, alcuni studiosi, riuniti dalle loro affinità e secondo lo

stile delle loro ricerche, esploravano insieme le nuove strade degli *studia humanitatis*, creando da sé gli strumenti di lavoro, le biblioteche e le raccolte tematiche, e dotandosi di una notevole rete di comunicazione tra città e città, attraverso lo scambio epistolare, o i viaggi. Il circolo di Coluccio Salutati, l'Accademia platonica di Marsilio Ficino, l'Accademia filellena di Aldo Manuzio nel XV secolo, l'Accademia di Vitruvio a Roma, il circolo di Gian Vincenzo Pinelli a Padova nel XVI secolo, l'Accademia di Federico Cesi a Roma nel XVII secolo, sono stati i centri nervosi dell'intelligenza italiana: la loro forza vitale ha animato tutto il corpo della società europea dell'ingegno.

Questi circoli di dotti non avrebbero potuto formarsi, né operare con tanta creatività, se non avessero potuto, direttamente o indirettamente, appoggiarsi alle Università: lo Studio di Firenze e quello di Padova, soprattutto – con i loro professori, il loro insegnamento e tutto ciò che se n'irradiava – erano il tronco comune sul quale questi centri di intelligenza e di sapere s'innestavano. Ma, inversamente, senza l'apporto di questi organismi sensibili e curiosi, i corpi universitari, più lenti e inerti, non avrebbero potuto manifestare quell'ardita inventiva e quella loro vitalità. La Repubblica delle Lettere, allora e più ancora oggi, ha bisogno di numerosi quartieri generali, di dimensione, ispirazione e orientamento diversi, ma che tutti concorrano, come voleva Francesco Bacone, *ad augmentandas et promovendas scientias*.

L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici dimostra, attraverso i suoi frutti, di non aver deluso la promessa delle sue origini. Il ritmo, il numero, l'estensione geografica delle sue attività e delle sue pubblicazioni lo hanno fatto conoscere nel mondo intero. Questa cornucopia ha fortemente contribuito, nella stessa Napoli, al risveglio della coscienza civile collettiva, comportando una metamorfosi, sotto i nostri occhi e in pochi anni, della grande capitale del Sud italiano.

Nel cuore di quest'attività, che alcuni definiscono pantagruelica, il sacro fuoco e la preveggenza dell'avvocato Marotta, contagiosi per le giovani generazioni, sono un principio veramente vulcanico. Raramente l'unione della contemplazione e dell'azione, della generosità eroica e dell'ingegnosità pratica, della fede umana e dell'impegno civile, si sarà incarnata con tanto vigore e prospera fortuna. Bisogna aver subito, ed io posso esserne sincero testimone, l'incantesimo di quest'uomo fragile, dallo sguardo di fanciullo e della sua parola fervente, per comprendere quale contrafforte, nella persona di Gerardo Marotta e della sua opera, Napoli ha saputo far sorgere dalle sue viscere per contrastare il nichilismo moderno.

FRANCESCO GABRIELI  
Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei

## L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e gli studi sulle civiltà orientali

Sotto l'impulso del suo fondatore, e di Giovanni Pugliese Carratelli, uno storico antichista in cui par rivivere l'ampiezza d'orizzonti e interessi di Eduard Meyer, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha incluso nel campo delle sue attività didattiche e di ricerca tutta la vasta plaga delle civiltà del Vicino e Medio Oriente. In questa amplissima zona che dal bacino mediterraneo si addentra nell'Asia anteriore, una catena di lingue, fedi, culture in parte precede in parte accompagna il supremo fiore dell'evo antico, la civiltà greca, da cui la comune visione semplificatrice fa cominciare la nostra storia. Quasi preistoria di questa, ma con propria, talora altissima fioritura, coesistono o si succedono suolo africano e asiatico, una corona di civiltà e culture autonome, preelleniche o paraelleniche con una propria "filosofia", una visione del mondo, una o più fedi e storie, che l'orientalismo europeo da più di due secoli ha preso a indagare e valutare partitamente, tanto da dissolvere, in età a noi più vicina, il generico termine comune di orientalismo in più specifiche determinazioni singole, di Egittologia, Assiriologia, Iranistica e così via, secondo una sempre più approfondita specializzazione.

Di questo stato di cose ha tenuto conto nei suoi programmi e iniziative l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, accogliendo i frutti della specializzazione ma insieme coordinandoli in una superiore visione comune: quella delle interrelazioni tra le culture, per cui ogni singola unità e matrice culturale subisce e imprime un profondo ricambio con le altre, più o meno limitrofe, e va quindi considerata non soltanto in sé, ma nella portata ed efficacia di questo ricambio. Si aggiunga la precisazione che questo pluralismo culturale, nella visione qui perseguita, non si limita punto agli elementi teoretici (filosofie e religioni) che più si confanno all'ambito della propria denominazione, ma li trascendono in una ricerca di totalità, per cui una serie di interventi, seminari e corsi promossi dall'Istituto si precisa rivolta alla "storia civile" dei singoli paesi e popoli, trascendente l'obiettivo del puro sviluppo teoretico. Ciò appare già a chi consideri l'elenco dei seminari tenuti all'Istituto negli anni '87-'88, appunto sotto il comune denominatore di "storia civile del Vicino Oriente antico", ove eminenti specialisti italiani e stranieri hanno fatto il punto ognuno per

la propria disciplina: la Bresciani, il Donadoni e il Leclant per l'Egitto, il Cagni per la Babilonide, il Duchesne-Guillamin per il mondo iranico, il Garbini per i Fenici, e così via. Ma l'indagine e la sintesi su questi vari teatri e momenti di civiltà "orientali" non si ferma all'Oriente antico: anche dopo la grande stagione della civiltà classica, greco-romana, e l'entrata in scena della nuova grande forza storica, il Cristianesimo, l'Oriente che ne fu anche qui la sorgente seguì a contribuire alla storia mondiale con una nuova forza, l'arabo Islâm, di primaria importanza per la medievale evoluzione dell'Occidente stesso; e l'attività dell'Istituto non ha mancato d'includere questo nuovo Oriente medievale nel suo campo d'interesse e di ricerca: il seminario tenuto nell'ottobre 1991 da chi scrive queste righe sotto il titolo *Gli Arabi in Italia*, e allargato di fatto a una più generale considerazione sugli Arabi in Europa, può esser ricordato a prova di questo allargamento di campo per l'età di mezzo. Ma la "storia civile" (etico-politica) di questa fase medievale si continua nel grandioso fenomeno culturale della scienza arabo-islamica: l'avventura della soprannazionale civiltà musulmana, che riceve da un lato, dall'ulteriore Oriente, nuovi apporti, ma si lancia a un tempo verso l'Occidente per recepire alcune parti almeno della civiltà greca (la filosofia, la medicina e le scienze esatte), con l'intermediario dei Siri ma anche con versioni dirette dal greco: ne risulta il prezioso patrimonio della scienza araba medievale, con la parziale ricezione di quella greca e una sua ulteriore promozione. Ne ha scritto per l'Istituto uno specialista di storia della scienza, Vincenzo Cappelletti; ma l'affascinante argomento, nel suo insieme, e in una massa di particolari, si offre sempre all'attività dell'Istituto con nuovi cultori (F. Lucchetta, C. Baffioni).

Un'altra impresa ha frattanto attirato l'attenzione e l'impegno organizzativo dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, nel quadro delle civiltà orientali: il loro diretto rapporto con quella eredità greca, attraverso versioni, parafrasi e compendii, e l'utilizzazione di questi per il recupero o restauro testuale degli originali. Un saggio del genere aveva già dato nel 1980 C. Baffioni col suo lavoro *La tradizione araba del IV libro dei "Meteorologica" di Aristotele*; e in quegli stessi primi anni Ottanta cade la formazione fra Roma e Napoli (ma con diramazioni a Milano, Brescia, Padova) di un gruppo di lavoro in collaborazione con classicisti, linguisti e orientalisti, volto appunto a perseguire, nella tradizione di alcune lingue e letterature orientali, un miglioramento e ampliamento delle nostre conoscenze dei testi classici. Alla formazione e attività di questo gruppo han dato un decisivo apporto sia l'Istituto della Enciclopedia Italiana in Roma sia l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. Sotto gli auspici di entrambi si sono svolti finora cinque convegni, i cui atti sono stati raccolti e pubblicati: i primi due sotto il titolo *L'eredità classica nelle lingue*

*orientali* (1984), i tre dal terzo al quinto, sotto il diretto patronato del nostro Istituto, in un altro volume, *Autori classici in lingue del Vicino e Medio Oriente* (1990), i cui contributi allargano e precisano il campo di queste ricerche. Ne menzioniamo qui alcune delle linee principali.

La compenetrazione di Grecità ed Oriente, inaugurata con l'ellenismo, si svolge per tutto l'evo antico e si continua nel Medioevo attraverso Bisanzio e l'Islam. I canali linguistici principali di tale contatto sono stati, è noto, il siriano e l'arabo, nelle cui rispettive letterature si riflette questo più vistoso aspetto del fenomeno. Ma dai lavori del gruppo di ricerca ora attivo sotto il patronato napoletano altre zone di contatto emergono, e altre aree di diffusione del patrimonio greco, su cui finora poco si sapeva. In primo luogo, le versioni e gli echi in lingua armena e di altri testi greci del corpo aristotelico, cui dopo l'ottocentesco Conybear si è ora dedicato Giancarlo Bolognesi (nel volume appunto del 1990), e con lui un manipolo di altri studiosi, Morani, Tessier, Finazzi. Dalle loro indagini risulta la forte consistenza di questo contributo dell'armeno nel trapianto del pensiero, e in caso anche dell'arte greca (la menandrea o pseudomenandrea silloge gnomica, passata anche all'arabo) nel Vicino Oriente. Altre zone di contatto greco-orientali sono state illuminate per l'ebraico medievale dal Tamani, per il copto dell'Orlandi, per il georgiano (una novità assoluta, questa, a nostro profano giudizio) dal van Esbroeck. Ma naturalmente la più larga messe al riguardo resta sempre in campo arabo e siriano, qui coltivati dai contributi del Sauget e del Busi (rispettivamente su opuscoli di san Nilo volti in arabo, e sul *Secretum secretorum* arabo passato in ebraico); mentre è appena necessario accennar qui alla versione araba della *Poetica* aristotelica, edita da Margoliouth e poi dalla Tkatsch, che resta il più insigne caso d'una utilizzazione dell'arabo per un testo letterario greco. Della trasmissione in siriano, l'altro caposaldo linguistico di tale trapasso, appare qui la segnalazione di P. Yousif, su versioni siriane di Teodoro di Mopsuestia; qui basti ricordare, fuor di queste più recenti ricerche, il gran nome di Hunain ibn Ishàq, il principe dei traduttori arabi dal siriano e dal greco, la cui opera dopo il libro del Bergstraesser e il millenario convegno iracheno del 1973 attende ancora una esplorazione e valutazione adeguata.

Lo sforzo, *viribus unitis*, di questo gruppo greco-orientalistico continuerà, ed è uno dei molti meriti dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di averlo sponsorizzato e istituzionalizzato. Entro l'ampissimo arco delle sue attività, dall'alta divulgazione alle più minute ricerche originali, questo aspetto orientale della Baot al-hikma ("casa della sapienza") napoletana, ficcando gli occhi verso l'Oriente, ci rifà presente l'incancellabile gloria culturale del passato di quelle terre, contro il loro presente sterile e convulso.

## APPELLO PER L'EUROPA

HANS-GEORG GADAMER  
*Università di Heidelberg*

Alla mia età posso essere considerato un figlio del secolo. Ho attraversato quest'epoca tumultuosa dai primi anni della mia infanzia fino ad oggi, e posso dunque considerarmi un "testimone" del secolo passato: uno che può richiamare alla memoria le cose accadute e domandarsi che cosa abbia a che fare la filosofia con la situazione odierna. La nostra è un'epoca segnata dalle conseguenze degli enormi sviluppi tecnologici avviati dalla rivoluzione industriale. Alla fine di quest'epoca, ossia nella seconda metà del nostro secolo, negli anni della ricostruzione, dopo le due guerre mondiali, la rivoluzione industriale ha di nuovo raggiunto le proporzioni di un'onda immane che tutto sommerge e trascina.

D'altra parte i grandi mutamenti politici degli ultimi anni hanno restituito alla vecchia Europa almeno una parte della sua estensione originaria, e, come gli altri grandi mutamenti, questa vicenda europea ha in realtà una portata mondiale. La vecchia Europa è legata strettamente all'America del Nord, che nel segno della rivoluzione industriale continua ad esercitare e anzi ad accrescere il suo ruolo guida in un'epoca nella quale i mezzi di informazione e di riproduzione tecnica riversano su di noi un continuo flusso di stimoli. Ci troviamo di fronte ad un problema che mette in questione l'intera struttura della nostra vita, il problema cioè della crescita e del predominio di un sistema anonimo all'insegna della scienza e della tecnica.

Quello che oggi chiamiamo scienza è – com'è noto – una creazione dell'età moderna che ha avuto inizio con Galileo Galilei. Fino ad allora le capacità inventive dell'uomo si erano limitate più

Discorso tenuto in occasione dell'inaugurazione della sede di Heidelberg dell'Istituto Italiano per gli Studi filosofici.

che altro a riempire gli spazi lasciati vuoti dalla natura. Ecco ora, invece, aprirsi una nuova epoca, in cui l'ingegno umano impara a riprodurre artificialmente gli oggetti naturali e, addirittura, a costruire una nuova realtà. Il metodo scientifico diviene così la nuova forma atta a dominare la natura, che così viene ridotta a campo da dominare e non è più considerata come madre della vita. Un progresso, questo, straordinario, destinato però a produrre lentamente il predominio delle scienze nella vita umana. E infatti l'altra linea di pensiero, quella che cerca di argomentare razionalmente intorno agli eventi umani, intorno alla storia, non poteva reggere il confronto con le moderne scienze sperimentali, nonostante quei pensatori che, come Vico, proprio a Napoli, rivalutavano il valore teoretico e pratico della retorica a fronte di un approccio conoscitivo basato sul metodo oggettivante.

Noi viviamo oggi in una società che potremmo definire in senso lato una società delle scienze; una società dove l'opinione pubblica e la politica dell'informazione sono guidate e manipolate sulla base dei risultati delle scienze. Sta qui, a mio parere, il vero pericolo di un possibile abuso della scienza. Tutti i risultati della scienza moderna sono caratterizzati dall'oggettività metodica come sinonimo di anonimità. Nella nostra epoca, nell'epoca del predominio delle scienze naturali e matematiche, la grande "vittoria" delle scienze moderne appare sempre più come un appiattirsi nel monologo, i cui caratteri distintivi sono la chiusura individualistica e la mancanza di ogni fede. Questo è un chiaro segno, peraltro, dell'indebolirsi e del venir meno dell'educazione all'interno della famiglia, dove l'autorità dei genitori viene oggi sostituita dall'autorità dei messaggi diffusi dai mass-media.

Già il grande sociologo Max Weber aveva definito la nostra epoca come l'epoca della burocratizzazione. Viene così alla luce una nuova problematica: da una parte cresce la domanda di regole e controlli, dall'altra, e per conseguenza, la possibilità di abusi di

potere. Ogni sistema regolato richiede uno sforzo di adattamento alle regole; ma a sua volta ogni regolazione deve fare i conti con il continuo mutare delle situazioni reali, coi bisogni, le esigenze, le attese degli uomini. L'adattamento alle regole e l'autonomo giudizio personale sembrano difficili da conciliare. Si può dire anzi che la civiltà europea con tutti i suoi grandi successi stia sviluppando una fisionomia sempre più unilaterale, in cui i comportamenti degli uomini sono stilizzati da regole imposte da un'autorità anonima.

Come risultato finale di questa diagnosi posso dire che il canone della scienza moderna è ormai rappresentato dal talento dell'adattamento. Contro questo appiattimento io rivolgo il mio anelito ad un futuro che sia basato sulla creatività, sulla libertà, sul rischio – se volete – dell'errore. Oggi il nostro compito diventa sempre più arduo di fronte alla necessità di affermare la convivenza tra culture e lingue diverse, tra differenti confessioni e fedi religiose. La crisi ecologica, il problema atomico non sono limitati alla sola Europa, ma mettono in questione la sopravvivenza dell'intera umanità e della vita stessa.

Nel 1946 fui eletto Rettore, il primo dopo la guerra, dell'Università di Lipsia nella Germania dell'Est, ma poi rinunciai a questa posizione per un incarico d'insegnamento prima a Francoforte e poi a Heidelberg. A Lipsia fui pregato di scrivere qualche parola nell'albo che accoglieva le firme dei visitatori ufficiali. Oggi voglio riprendere le parole che scrissi allora: pazienza e lavoro, perché il compito è gigantesco e nient'altro ci può salvare. A quel tempo mi chiedevo tuttavia se un giorno sarebbe nata un'istituzione che fosse in grado di risvegliare a nuova vita la nostra tradizione culturale ormai irrigidita dalle regole di una società burocraticamente organizzata e finalizzata all'ideale del profitto economico. Era mai possibile una tale istituzione? Oggi, come membro dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, posso affermare che ciò è possi-

bile. Questa iniziativa infatti fu proposta dall'avvocato Gerardo Marotta, pur tra le riserve da parte dell'Università, allora incredula sulle possibilità di successo di questa ardua impresa. E indubbiamente l'impresa era ambiziosa perché essa voleva affrontare un problema che gravava sull'Università: il pericolo della crescente specializzazione e del carattere monologico dell'insegnamento e del sapere. Questo pericolo io lo sentivo in modo vivissimo e fu questo che mi spinse a cooperare alla nuova istituzione voluta da Gerardo Marotta.

Ma in che senso "nuova"? In effetti già prima della fondazione dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici esisteva in Germania e in America una istituzione all'interno dell'Università, uno *Studium generale* che aveva un carattere interdisciplinare, ma solo parzialmente e marginalmente toccava il problema di come assicurare un rapporto dialogico tra gli studenti e il docente. L'interdisciplinarietà e il dialogo non sono marginali ma, al contrario, sono al centro dell'interesse dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, la cui attività fondamentale sta nei "seminari", un'attività in cui, come dice il nome, si gettano semi destinati a germogliare su un comune terreno spirituale, in quel "Leben in Ideen", di cui parlava Humboldt e che io ho proposto quasi ad emblema dell'Istituto. Perciò ritengo che lo scambio di idee e la forma dialogica con la quale l'Istituto opera suscitino, specialmente presso i giovani, maggiore interesse che non la prospettiva di una rapida carriera accademica.

Spero, pertanto, che questa "nuova" istituzione non resti l'unica, ma sia modello per tutta l'Europa e per tutti quei paesi del mondo che si prefiggano lo scopo di realizzare una cultura libera da rigidi schemi precostituiti, all'insegna di una solidarietà che sia garanzia di pace. Bisognerebbe, a questo scopo, superare un ostacolo di fondo: la subordinazione delle regioni economicamente svantaggiate rispetto a quelle favorite dal progresso tecnologico. Cultura ed economia debbono andare di pari passo. Tanto più

oggi, quando l'intera economia mondiale, anche quella degli Stati tecnologicamente avanzati, comincia ad essere minacciata dai pericoli prodotti dal divario tra paesi ricchi e paesi poveri. Per far fronte a questa situazione di crisi, è necessario appellarsi alle nuove generazioni, alla flessibilità della gioventú come leva per una riorganizzazione della vita non secondo domini separati, ma sulla base di una crescente solidarietà. Questo è il compito al quale, come suggerivo, bisognerebbe assolvere con pazienza e lavoro.

## UN PROGETTO POLITICO E UN'IDEA CONCRETA DELLA RICERCA

YVES HERSANT

*École des Hautes Études en Sciences Sociales*

«Siamo angeli senza corpo in un mondo senza territorio»: sono le parole di un alto funzionario europeo, riferite a se stesso e ai suoi colleghi. Per presentare l'avvocato Gerardo Marotta, niente mi sembra più idoneo di questa formula che ne fornisce, sia pure *a contrario*, un'eccellente definizione. Infatti, non vi è niente di angelico nell'avvocato, ma una profonda umanità: il che, ontologicamente, è molto meglio, come Pico della Mirandola si compiaceva di ripetere. Nell'avvocato, inoltre, s'incarna il massimo dell'energia nel minimo del volume: è "una forza attiva". Infine, se la sua volontà si estende a così largo raggio, ciò avviene perché opera in un'area particolare – l'Italia meridionale – dove si verificano le condizioni di una perpetua risorgenza. Ma ciò è anche dovuto alla solidità dei suoi riferimenti: lo Stato, la Storia, la Memoria.

Eguale, non si può dissociare l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici da un luogo anch'esso storico, il Palazzo Serra di Cassano. Di qui, nel cuore di Napoli, l'avvocato svolge la sua prodigiosa attività: promuove la circolazione delle idee con le pubblicazioni, stimola la ricerca attraverso innumerevoli seminari, traduzioni, colloqui e congressi, conferisce borse di studio, organizza mostre d'arte e di architettura. Non limita la sua azione al campo delle scienze dello spirito, ma interviene (questo forse è meno noto in Francia) in quello delle scienze naturali e matematiche. Il suo orizzonte, d'altra parte, si estende ben oltre i confini dell'Italia meridionale, teatro di avvenimenti culturali decisivi fin dal tempo della Magna Grecia e giù di lì, passando per la Scuola salernitana,

Bruno, Campanella, Vico, gli hegeliani di Napoli e gli uomini del Risorgimento, fino a Benedetto Croce e oltre. La sua sfera d'azione comprende l'Occidente, l'Oriente e i legami fra queste due aree culturali, il cui studio è dall'avvocato promosso con convinzione. Il presidente Marotta, in un bel saggio che ho avuto l'onore di tradurre in francese, illumina la nostra riflessione, sempre più necessaria, sulla filosofia politica e il suo ruolo di orientamento nel processo di unificazione europea. In armonia con gli intendimenti di due appelli che l'avvocato ha lanciato in favore dell'insegnamento della filosofia e dello sviluppo degli studi umanistici, l'Istituto stimola le coscienze con una vivacità tutta napoletana, esortandoci a resistere alla tentazione di impantanarci nel mercantilismo o nell'indifferenza.

Un'idea concreta della ricerca, una concezione esigente della cultura e un progetto politico unificatore: queste sono, ai miei occhi, le caratteristiche dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici da lui fondato.

L'Istituto appare, in primo luogo, un insostituibile complemento dell'Università, al punto di farle concorrenza, quando necessario. Questo aspetto è stato illustrato da Giovanni Pugliese Carratelli, perciò mi limito a un breve cenno. L'istituzione universitaria è necessaria, e ad essa spetta il compito di conferire i titoli e di trasmettere il sapere. D'altra parte è facile constatare come a più riprese nel corso della storia emergano con forza organismi di libera ricerca che, nello spirito del Collège de France e dell'Accademia dei Lincei, svolgono un ruolo di rinnovamento del pensiero e nello stesso tempo di conservazione attiva della memoria culturale. Perché la tradizione dev'essere proprio il contrario del conformismo, non può ridursi alla trasmissione passiva: questo è il convincimento di Gerardo Marotta e degli intellettuali della sua cerchia. Nello stesso tempo essi pensano, in contrasto con un pregiudizio diffuso (non solo nel largo pubblico, ma anche nei nostri

ministeri e a Bruxelles), che la ricerca non debba essere al servizio del mercato: ridotta a un ruolo ancillare, essa non solo perde la sua nobiltà, ma la sua stessa ragion d'essere. Perciò l'Europa – si ripete instancabilmente all'Istituto – deve diffidare del razionalismo tecnicistico che riduce il pensiero a mero calcolo, e deve guardarsi dall'abbandonare lo spirito del dubbio. Nel corso dei secoli, il vecchio continente ha sempre oscillato fra due modelli di razionalità: tra una certa idea di scienza universale e il gioco dell'ironia, tra la volontà di dominio sulla realtà e il desiderio di liberarsene. È chiaro quale sia l'accezione di razionalità oggi prevalente: il modello scienziata orienta i nostri discorsi, indirizza le ricerche delle Università, condiziona il nostro stesso tempo libero. La seriosità, la logica mercantile, la concezione dell'essere come produzione hanno esteso il loro dominio pressoché ovunque. Il sapere è amministrato secondo una razionalità capace soltanto di misurarne la ricaduta economica: è il trionfo degli "esperti". Nessuno vuol negare che l'Europa abbia un gran bisogno di tecnici, ma se si vuol conservarne l' "anima", bisogna custodirne la tradizione di pensiero critico. Altrimenti – come sostiene senza mezzi termini G. Granel – c'è il rischio che l'Europa faccia la fine dell'America: «con l'imporsi metafisico-scientista del logicismo, si ha l'oscuramento totale della luminosità che rischiara l'orizzonte del nostro divenire, la quale non è che il riverbero dello splendore del giorno greco». L'Istituto ci ricorda l'incombenza di questi pericoli e, nello stesso tempo, ci offre gli strumenti per evitarli. Questo è il primo merito dell'Istituto.

L'Istituto inoltre ci sprona a una riflessione autentica sulla cultura: ecco il secondo dei suoi meriti, sul quale mi soffermerò più distesamente. La parola "cultura", a quanto pare, è nella bocca di tutti, anche di quei funzionari che – non senza una punta di malevolenza – sono chiamati "eurocrati". Certo, se i nuovi costruttori dell'Europa, a differenza dei padri fondatori, assegnano alla cul-

tura un ruolo sempre piú importante, non possiamo che compiacercene. È giusto, non esistono soltanto i problemi doganali, e le frontiere non sono soltanto quelle politiche. È un bene che questi funzionari portino una maggiore attenzione alle grandi questioni che, secondo le parole di Kundera, «aggregano i popoli in modo sempre diverso, creando linee di demarcazione immaginarie e mutevoli, al di qua delle quali però la memoria è sempre la stessa, uguale è l'esperienza, comune la tradizione». Bisognerebbe però rifiutare l'idea di una cultura con funzione consolatoria, perché di qui alla propaganda il passo è breve.

Siamo sommersi da discorsi di maniera, dichiarazioni che vogliono tranquillizzarci, parole insinuanti. A questo punto è doveroso chiedersi se la cultura europea non debba temere proprio coloro che se ne proclamano difensori. Tanto piú questa cautela è necessaria, in quanto loro non difendono la stessa cosa che intendiamo noi: l'uso dei termini si presta all'equivoco. Per esempio, non mancano gli "esperti" che, secondo la tradizione anglo-germanica, indicano con il termine "cultura" i modi d'essere e i gusti, i comportamenti e i modi di vita che caratterizzano i vari gruppi sociali, e che ne descrivono l'indole. Nella tradizione latina, al contrario, la stessa parola indica piuttosto ciò che per i tedeschi equivale alla "civilizzazione": un insieme di valori che si può generalizzare ed esportare, che i popoli possono scambiarsi in nome della ragione universale. Queste due accezioni della parola "cultura" richiamano un'altra distinzione, che può sembrare accademica, ma non lo è: la cultura indicherebbe, grosso modo, tutto ciò che si trasmette socialmente, contrapponendosi a ciò che è "naturale". Pertanto, considerata in una prospettiva estetica ed etica, la cultura si oppone alla barbarie; dal che derivano, nel dialogo Est-Ovest, numerosi malintesi.

I fraintendimenti riguardo alla parola "cultura" non finiscono qui: gli europei si riferiscono infatti piú o meno esplicitamente e

secondo il caso, a tre diverse concezioni della cultura. Bisogna perciò distinguere fra tre suoi diversi modelli.

Il primo modello è quello “patrimoniale”, che definisce la cultura come una ricchezza ereditaria, composta di monumenti e documenti da preservare. Essa si riceve e si trasmette: in metafora, la cultura ha a che fare con l’aver, piú che con l’essere. La sfera della cultura risulta cosí quantificabile e misurabile, ed esige una politica che ne preservi l’integrità, proteggendola dall’innovazione, sia interna sia esterna. Questo sistema rifiuta la dialettica come fattore di cambiamento.

Il secondo modello è quello “biologico”, che assimila la cultura a un organismo vivente. Si parla allora di “vita culturale” e si ammette che la cultura possa evolversi. Il sistema tollera variazioni, endogene o esogene, dal momento che non minacciano la sua salute. Quest’idea della cultura è piú sfumata, apparentemente meno xenofoba, ma si arresta alle “soglie della tolleranza”.

Il terzo modello è quello dialogico e – come è stato illustrato da Edgar Morin (*Penser l’Europe*, 1987) – presuppone il contrasto. La cultura è definita come un incessante confronto di forze antagoniste: «È le interazioni fra popoli, culture, classi sociali e Stati che hanno tessuto un’unità è frutto di pluralismo e contraddizioni». In se stessa, come nei suoi rapporti con il mondo, la cultura europea attua una dialettica che è volontà di dialogo e autonegazione radicale. Perciò non può essere concepita come una realtà stabile e immobile. Lungi dall’essere una sedimentazione di valori, la cultura è descritta, secondo questo modello, come un vortice in perpetua agitazione, o come un cantiere in pieno fervore d’opera.

L’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, che conosce le differenze fra queste diverse accezioni della cultura, ha optato per il terzo modello, e non ha scelto la via piú facile. La cultura per l’Istituto non è un comparto dell’economia, né un semplice flusso di scambi del quale si dovrebbe ottimizzare la gestione. Né si ritiene

all'Istituto che la cultura europea debba essere ridotta all' "euro-cultura", la cui principale funzione è quella di fabbricare consenso. È noto che a Bruxelles quanto più il dibattito si fa aspro riguardo al prezzo del burro e della carne di agnello, tanto più si trova bello accordarsi consolatoriamente sulle "grandi" questioni, in realtà vuote di significato.) Più che esaltare liricamente il genio europeo, all'Istituto si preferisce porre questioni filosofiche e stimolare il giudizio critico. A un'eurocultura sentimentale, paga dei propri miti, si oppone una ricerca storica rigorosa. Così facendo, si portano alla luce le contraddizioni che ci tormentano e gli antagonismi che ci lacerano; si conosce il ruolo importantissimo del negativo, del pensiero critico e dell'ironia (che sono parte del nostro "patrimonio" culturale: la cultura europea è inconcepibile se si prescinde da questo continuo mettere in causa i presupposti della conoscenza, senza l'attacco incessante ai baluardi del sapere).

All'Istituto si conosce la follia che ha percorso la nostra storia, ci si guarda bene dal relegarla in un angolo della memoria. Non c'è dubbio che in Europa sono nati il diritto dei popoli e la libertà, ma qui sono nati anche il genocidio, il delirio del razzismo e i peggiori nemici del genere umano. L'eredità europea include gli effetti perversi della ragione, l'asservimento alla tecnica, la deriva totalitaria. L'Europa non si costruisce con un'operazione di riduzione della complessità storica e un'educazione europea non può fondarsi sulla rimozione: al contrario è necessario meditare sulla storia. Non si tratta di coltivare uno sterile senso di colpa, ma di mantenere viva una memoria responsabile e acuire la consapevolezza dell'ambivalenza del nostro *logos*.

D'altra parte, per rifiutare ogni mito consolatorio e ogni semplificazione indebita, è importante percepire la cultura nel suo aspetto paradossalmente molteplice e unitario. Storicamente la cultura è una, perché i popoli d'Europa hanno condiviso gli stessi principi (libertà di pensiero, interesse genuino per la conoscenza,

l'ambizione teoretica di superare il finito), gli stessi movimenti intellettuali (il cristianesimo, l'umanesimo, il razionalismo), le stesse categorie concettuali (particolare/universale, fede/ragione, individuale/collettivo). Anche sociologicamente la cultura è una, perché oggi più che mai il tessuto europeo è omogeneo: lo sviluppo delle classi medie, il livello economico, la libertà di espressione, un sistema previdenziale abbastanza sviluppato, la qualità della vita, ecc. sono con ogni evidenza fattori unificanti. Gli europei condividono inoltre gli stessi problemi: droga, disoccupazione, crisi dello Stato, l'integrazione degli immigrati, ecc. I modelli di vita dei giovani tendono ad essere gli stessi. Nei rapporti con il resto del mondo, accade anche che l'Europa si esprima con una voce univoca. Quest'evoluzione, ben nota, sembra imporre una conclusione: «I paesi dell'Europa comunitaria si sono definitivamente incamminati sulla strada dell'unità; essi avranno ben presto una storia comune, fatta delle stesse esperienze, positive o negative, vissute in comunità di interessi e di aspettative» (Sergio Romano, *Six manières d'être européen*, a c. di D. Schnapper e H. Mendras, Parigi, 1990).

Tuttavia non mancano gli argomenti, e non meno forti, per sostenere la tesi contraria: la cultura europea agisce a livelli molto diversi. È facile dimostrare che le grandi culture transnazionali (latina, slava, germanica) non sono intercambiabili; o che la stessa diversità delle lingue comporta differenze profonde nelle tradizioni dei popoli; e che si assiste ovunque a un riaffiorare dei particolarismi, un residuo pretenzioso del grande lavoro della Storia nelle nostre province. Ogni paese, ogni regione, proclama la sua eccezionalità: ed è vero che fra la Spagna e la Danimarca, e fra l'Alsazia e il Limousin corre un differenza maggiore di quella che divide la California dall'Illinois. La diversità di costumi, d'indole e di tradizione fa apparire il vecchio continente come un mosaico di minuscole realtà locali. La consapevolezza di questa ricchezza

comporta per gli europei il rischio, indubbiamente, di scivolare nel particolarismo campanilistico, o nel relativismo culturale, per cui i prodotti dell'artigianato sono collocati sullo stesso piano delle cattedrali. Ma rivendicando la molteplicità di aspetti della loro cultura, gli europei hanno il vantaggio di poter meglio resistere all'omologazione tecnicistica e alla minaccia della standardizzazione.

Non è più tempo di chiedersi se l'Europa sia una o molteplice, occorre invece cominciare a pensarla simultaneamente come molteplice e una. La sua diversità è difficoltosa, eppure l'Europa deve restare aperta e multiforme; è nella sua non-identità che si scopre la sua identità. L'aspetto più prezioso della cultura europea dev'essere probabilmente individuato nel suo orrore per il sonno dogmatico, nella capacità di rinunciare all'eternità della certezza, nel rifiuto di «ammettere la perfezione dell'identità», come mette in evidenza L. Kolakowski, secondo il quale «l'attitudine a porsi in discussione e il rifiuto dell'autocompiacimento – il che avviene, certo, non senza una forte resistenza – è una caratteristica originale dell'Europa ed è una forza spirituale». Perciò l'Europa sarà tanto più Europa se non si chiuderà in se stessa, ma saprà collocarsi in una prospettiva dinamica. Il che significa, da una parte, confrontare la sua prospettiva odierna con quella di altri tempi e di altri luoghi; d'altra parte vuol anche dire (qui cito Jacques Derrida) che si accetta una necessità duplice e contraddittoria: quella di evitare insieme la parcellizzazione della cultura (il provincialismo intellettuale, l'introversione solipsistica) e l'omogeneizzazione culturale dettata da un centralismo autoritario. Dobbiamo contrastare la cultura standardizzata, senza però «coltivare, come fini a se stesse, le differenze minoritarie, i gerghi in traducibili, gli antagonismi nazionalistici, la passione per il campanile».

In breve, se l'Europa si caratterizza per diversità e continuità, cioè per una dialettica dell'uno e del diverso, e per una combinazione di esperienze innovatrici con una memoria innestata nella

cultura classica, allora l'Istituto può esser riconosciuto come esemplarmente europeo. Le sue scelte culturali hanno un rispondente politico nel progetto di superare i nazionalismi. La parola "federalismo" – ne sono consapevole – suscita in Italia numerosi malintesi. Ma il progetto in questione, che io attribuisco all'Istituto, ha un significato positivo: contro la logica dell'interesse individuale, contro la degenerazione dello statalismo in burocrazia, contro lo sfaldarsi progressivo della coscienza del bene comune occorre *fare delle differenze il principio stesso dell'unione*. La cultura – notava Denis de Rougemont – tende a dissociarsi dalla vita politica e sociale per mancanza di un principio organizzatore (come la Legge per gli ebrei, il latino per i sacerdoti, la morale calvinista, o la Ragione); per cui non resta che «il Denaro, che è una misura senza vita». Ebbene, l'elaborazione di un principio organizzatore della cultura, la sua attivazione ai livelli di competenza pertinenti e l'esempio offerto su scala europea costituiscono il terzo merito dell'Istituto, non certo il minore.

## CULTURE NAZIONALI E SPIRITO DELL'EUROPA

EGON ALFRED KLEPSCH  
*Presidente del Parlamento Europeo*

Vorrei innanzitutto esprimere il mio ringraziamento all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, del quale siamo tutti ospiti qui, in questo antico e glorioso palazzo Serra di Cassano. Abbiamo offerto al convegno il patrocinio del Parlamento europeo, e di buon grado abbiamo accolto l'invito a presenziare ai lavori. Porgerci il nostro saluto ci rende ora particolarmente lieti, poiché, attraverso gli studi e l'esperienza che abbiamo maturato, da cittadini, nelle istituzioni nazionali e nelle istituzioni unitarie della nuova Europa, abbiamo ben potuto riconoscere quanto sia stato determinante, per il fiorire dell'ideale politico dell'unità europea, l'opera secolare, travagliata e appassionata, della cultura dell'età che chiamiamo moderna.

È alla storia, alla cultura, alla religione che per secoli hanno formato i nostri spiriti che occorre fare riferimento per affrontare uno dei maggiori problemi di oggi: come possono e debbono intrecciarsi le esigenze delle singole nazioni, di unità entro i propri confini e di identità nazionale ben garantita, e l'esigenza comune a tutte di dare corpo e sostanza al disegno unitario entro un grande organismo comunitario? È un tema da considerare con spirito aperto e con coraggio, lasciando cadere le grossolane ipotesi semplificatrici; nessuna trascuratezza può essere consentita di fronte alle culture nazionali, che hanno il diritto di conservare e svolgere la loro identità specifica, ciò che per ciascun popolo è sempre la più significativa delle conquiste storiche ed è punto di partenza obbligato per le conquiste successive. Un'Europa al livello delle sue tradizioni non potrebbe certo costruirsi nella violazione di tali

Testo del discorso tenuto al Convegno sul tema "Europa", organizzato dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, svoltosi in Palazzo Serra di Cassano dal 4 al 10 settembre 1993.

diritti; e perciò siamo tenuti a rifiutare, se vogliamo fare opera meritoria per il futuro, i progetti di sviluppo che pongano in antitesi l'unità dell'insieme e le individualità nazionali che ne sono il fondamento. Le difficoltà e l'originalità del progetto europeo stanno appunto qui: nell'intento, che è anche una necessità, di costruire una comunità nella quale nazionalità differenti – le cui interrelazioni hanno per secoli avuto un ruolo essenziale nella formazione e nel progredire di un comune spirito europeo – riescano a integrarsi in maniera ancora più stringente, non solo nell'ambito politico, ma in ogni ambito della vita civile e spirituale. E questa strada – vogliamo ancora sottolinearlo – costituisce per noi un percorso obbligato: solo per il suo tramite potrà sorgere l'Europa unita.

Ed è allora all'Europa dell'Umanesimo, alla memoria storica di questa e al corpo di valori che ad essa rimane associato da secoli, che dobbiamo innanzitutto fare riferimento. A quella tradizione dell'Umanesimo che – non dobbiamo dimenticarlo – è al tempo stesso patrimonio dei singoli Paesi d'Europa e dell'Europa nella sua interezza.

La scelta che è maturata negli ultimi decenni, di essere “europei”, impone limiti e condizioni; e se vogliamo essere tali dobbiamo guardare alle nazioni d'Europa, alla loro storia ed al loro stesso presente, come agli elementi di uno svolgimento unitario, nel quale sempre opera la totalità implicita che l'Europa rappresenta, in quanto entità di civiltà e di cultura, nel nostro mondo tormentato ed ancora solcato da profondissime contraddizioni. L'Italia meridionale, e Napoli in particolare, hanno contribuito al costituirsi di questa tradizione in una maniera determinante, dai primi albori del mondo classico, e per un lunghissimo arco di secoli sono restate le sue sedi privilegiate, senza che mai la sua luce venisse meno e si oscurasse del tutto. E perciò a queste primissime fonti della nostra civiltà, da Napoli, va prima che alle altre il nostro

riconoscimento. Lasciatemi aprire, a questo punto, una parentesi per citare quanto è stato detto dal grande filosofo Hans-Georg Gadamer sulla città di Napoli e sul vostro istituto: «Sono particolarmente lieto di poter affermare che la grande eredità toccata in sorte a Napoli è oggi in buone mani. È un merito inestimabile dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici quello di aver preso qui l'iniziativa. Infatti la ripresa della filosofia promossa a Napoli dall'attività dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici è già nota in tutto il mondo. Tornerà a onore della grande tradizione culturale di Napoli, se si riuscirà a tenere viva l'eredità del grande pensiero europeo e ad edificare su queste premesse nuove forme di pensiero e di vita. Tutto ciò ci fa credere in quell'Europa per la quale viviamo e che, come speriamo, sopravviverà alle minacce di questa epoca. Spero che l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici costituirà nel prossimo futuro un modello per l'Europa per superare gli ostacoli rappresentati dalla burocratizzazione degli studi. Senza iniziative di questo tipo la cultura è perduta perché la burocratizzazione degli studi – come conseguenza della tendenza industriale della nostra epoca – significa la pietrificazione della cultura ed una minaccia alla creatività e alla ricchezza dei rapporti umani».

Eredità somma, per l'Italia e per l'Europa, fu quella delle scuole di filosofia e di pensiero della Magna Grecia; e altrettanto grande fu quella della vocazione universalistica della civiltà greca, dei suoi legislatori e fondatori di città, del disegno, umanissimo pur se incompiuto, della *polis* antica.

Tutto ciò ha costituito la premessa ideale di un unico svolgimento, che si è protratto per secoli. L'Europa e lo spirito europeo sono il risultato più alto di quel grande moto che, sorto inizialmente nelle città italiane nei secoli della Rinascenza, si propagò al di là dei suoi confini e informò presto di sé l'intera vita degli Stati nazionali dell'Occidente, che allora si venivano definitivamente confermando.

Qui a Napoli, città che vanta nobili tradizioni di cultura e di impegno civile nei suoi grandi intellettuali, da Bruno a Giannone e da Filangieri a Croce e Omodeo, è d'obbligo considerare un tale processo non solo in quanto vicenda di storia politica, ma più ancora come fatica memorabile delle coscienze e luminosa esperienza interiore, come vicenda emblematica della storia della cultura europea. Rendiamo omaggio, perciò, all'intuizione somma di Bertrando Spaventa, che ha voluto cogliere l'essenziale, nell'evoluzione delle relazioni tra pensiero italiano e pensiero europeo nel corso dell'età moderna, tra Rinascimento e Risorgimento, traducendolo nella giustamente celebrata tesi della circolarità dello svolgimento spirituale europeo in rapporto all'Italia. Lo spirito europeo moderno compì proprio qui le sue prime prove, e innanzi che altrove nel sud del Paese, nelle regioni stesse che avevano tratto gloria dalle scuole della Magna Grecia e poi, negli anni oscuri delle invasioni barbariche e della decadenza, dai pensatori solitari che dai ritiri di Calabria serbavano e tramandavano la fede nella filosofia, nel pensiero, nella superiorità del vivere civile.

È molto sintomatico constatare che oggi, alla soglia del terzo millennio, allorché il problema del rapporto fra unità europea e identità degli Stati nazionali si pone con vigore, si sia pensato a fare ricorso ad un concetto – la sussidiarietà – che affonda le sue radici lontano nel tempo. Tale concetto ha infatti una lunga tradizione nella storia delle idee politiche e sociali; se ne possono trovare tracce già nelle opere di Aristotele e di San Tommaso d'Aquino. Nel pensiero contemporaneo esso viene evocato in termini di scienza politica da Alexis de Tocqueville, secondo il quale l'organizzazione collettiva trova la sua giustificazione nel fatto di consentire lo sviluppo della personalità. La collettività deve dunque dotarsi di strutture che garantiscano in modo ottimale tale sviluppo. A partire da tale postulato di un'autodeterminazione del singolo quanto più ampia possibile, si fissa il principio di sussidia-

rietà quale fondamento dell'organizzazione delle strutture: gli organismi di rango superiore devono assumersi unicamente i compiti che non potrebbero essere assolti in modo migliore, o con la stessa efficacia, dagli organismi di rango inferiore.

Fondamentalmente la sussidiarietà è un termine socio-politico e non un principio giuridico o costituzionale. All'origine, e nella sua concezione piú astratta, la sussidiarietà è una raccomandazione normativa, una regola per fissare disposizioni istituzionali in modo tale da consentire che le decisioni concernenti direttamente la vita delle persone siano prese il piú possibile in basso nella catena dell'organizzazione sociale. L'idea socio-filosofica che ne sta alla base è la sovranità, l'*Eigenwert* dell'individuo. Solo le cose che il singolo non può compiere adeguatamente possono essere assegnate ad un livello piú alto di organizzazione sociale.

Nella dottrina sociale cattolica, il punto di partenza fondamentale del principio della sussidiarietà è il singolo essere umano, a cui va lasciata quanta piú libertà possibile: «[...] cosí come è sbagliato togliere all'individuo e affidare ad un gruppo quello che può essere portato a termine da imprese o industrie private, è altresí un'ingiustizia, un grave male e una violazione dell'ordine naturale, che un'associazione piú ampia e piú importante si arroghi funzioni che possono essere svolte con efficienza da gruppi piú piccoli e di rango inferiore» (Papa Pio XI, *Quadragesimo Anno*, 1931, paragrafo 79).

Nel dibattito moderno sulla sussidiarietà, il rapporto originario tra l'individuo e la collettività, tra il privato e il pubblico, è stato esteso agli organismi e alle autorità politiche. In questa versione la sussidiarietà richiede che i livelli piú bassi di autorità e di giurisdizione abbiano la precedenza rispetto ai piú elevati e che in taluni settori l'elaborazione e l'assunzione di decisioni non siano soggette ad interferenze del centro. Il principio è utilizzato anche nel diritto costituzionale, in particolare quello concernente gli Stati organiz-

zati federalmente, nel cui ambito disciplina la divisione dei poteri legislativi fra la nazione nel suo complesso ed i singoli Stati membri.

L'attuazione del principio di sussidiarietà contribuisce dunque al rispetto delle identità nazionali degli Stati membri e tutela i loro poteri. Esso è inteso a far sí che le decisioni all'interno dell'Unione europea vengano prese il piú vicino possibile ai cittadini.

Unità dell'Europa e unità nazionali sono dunque una grande bandiera, tessuta e ritessuta attraverso un'altissima tradizione secolare, e la forza e la solidità loro discende da questa tradizione, alla quale pur nelle tormentate vicissitudini storiche dell'Occidente sono rimaste strettamente legate. Perché la cultura e la civiltà moderne in Europa muovono dall'unico grande ceppo dell'Umanesimo e la sua tradizione è nella sua essenza unitaria. Per l'Europa furono compiute le ricerche umanistiche e la versione latina di Marsilio Ficino, che resero il pensiero di Platone e di Plotino patrimonio di tutti i Paesi dell'Occidente e fondarono la *Respublica literaria*. Lo spirito europeo è l'espressione non soltanto delle piú alte tradizioni delle culture nazionali, ma soprattutto della loro unità; e Copernico e Bruno, Erasmo e Melantone, Cartesio e Bacone, Leibniz e Newton, Campanella e Vico, Kant e Hegel, Goethe e Thomas Mann, Croce ed Omodeo costituiscono un patrimonio comune, e le lettere e le arti, il diritto, il pensiero, la filosofia delle diverse nazioni sono manifestazioni di un unico spirito, lo spirito dell'Europa.

## LA POLIS EUROPA

ANTONIO LA PERGOLA

*Presidente della Commissione Cultura del Parlamento Europeo*

Il duplice appello dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici per la filosofia e la ricerca umanistica tocca le radici più profonde della nostra comune coscienza di europei. Il nostro Parlamento è chiamato a raccogliere le istanze della società civile. Qui ci troviamo di fronte ad un autorevole messaggio dal mondo della cultura. Non possiamo lasciarlo inascoltato.

L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici si rende interprete dell'esigenza che la nuova generazione, la futura classe dirigente, sia educata alla filosofia, al pensiero creativo, alla capacità di giudizio. Di qui anche il suo impegno nel promuovere una rinascita dell'umanesimo che possa vivificare ogni ramo della scienza e guidare lo sviluppo. L'uomo torna, *imago Dei*, al centro dell'universo quando riscopre il valore perenne della sua libertà e dignità, del suo diritto a governare la vita e a lasciare, com'è accaduto nelle stagioni più felici della nostra civiltà, il segno della sua opera nella storia.

L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha saputo dare il primo impulso a questa mobilitazione degli uomini di cultura per rivisitare l'umanesimo. È un disegno di largo respiro. La sua concreta realizzazione passa necessariamente attraverso la scuola, ma resta in definitiva affidata al sostegno dell'opinione pubblica, al favore che meritano le proposte illuminate e che deve maturare anche qui, a Strasburgo, e nelle altre sedi delle istituzioni europee. Gli appelli, infatti, costituiscono un importante contributo alla concezione di un'Europa che comincia finalmente coll'unirsi in aree diverse dal mercato e dall'economia.

L'istituto napoletano ha riaperto nella città di Vico e di Croce un punto focale dell'interesse alla diffusione del pensiero, alla riflessione sui temi centrali da cui non possiamo evadere. Guardiamo agli appelli. La instancabile dedizione dell'Istituto napoletano alla causa del sapere, che desta l'ammirazione negli studiosi non importa di qual paese, è posto al servizio di una *Weltanschauung* che è anche saggezza politica. Diciamo di voler andare oltre il Mercato, verso l'unione promessa dal Trattato di Maastricht. La Comunità-Unione che viene dopo la Comunità-Mercato costituisce fin da ora un naturale polo d'attrazione per tutta l'Europa e si dispone ad accogliere come suoi componenti altre nazioni.

Chi si lascia ciecamente dirigere dalla logica dell'utile individuale non vede che il mercato deve svilupparsi in nuova e progrediente struttura della società europea formata con il cemento dei valori etici, storici e culturali. L'Unione sarà lo specchio dell'umanità che prepariamo: non un superstato che annienta le nostre identità nazionali, ma nemmeno una semplice lega fra sovrani, che non conosce l'individuo e ne ignora i bisogni e i diritti. Al contrario: la scintilla dell'Unione scocca con il riconoscimento di una cittadinanza europea, affiancata a quella nazionale, e composta dai diritti economico-sociali, già menzionati dalla disciplina del mercato unico, ed insieme, beninteso, dai diritti politici e partecipativi ultimamente previsti dal Trattato di Maastricht.

La base della cittadinanza europea sta nella libertà di circolazione, che è, a sua volta, circolazione delle libertà, non solo di intrapresa ma anche di pensiero, diritto per ciascuno a fruire senza discriminazioni dello spazio europeo, anche nella propria formazione umana e professionale. Vi è così una *polis* in divenire, ordinata per la prima volta su scala sopranazionale, nella quale siamo tutti coinvolti. Sappiamo di doverla creare con il possesso di una nuova cittadinanza. Sarà una cerchia dell'esperienza politica nella quale,

ancora una volta, può regnare la persona umana. E la conquista di un tale nuovo umanesimo ha la forza aggregante dei grandi moti spirituali che non conoscono frontiere.

La cittadinanza comune significa molte cose, ma comincia in ogni caso con il vivere, crescere ed educarsi insieme. La cultura umanistica è una preziosa scuola di conoscenza: unisce i popoli europei pur facendo fecondare la ricchezza e diversità delle culture nazionali. È un patrimonio comune che dobbiamo, però, saper rimettere a frutto. Può l'Unione ospitare una vera Comunità europea della ricerca, della scienza che non sia semplice scientismo?

Nell'ottica della Comunità europea la ricerca è stata concepita come uno strumento che serve ad estendere le risorse tecnologiche, a migliorare la qualità dei prodotti, ad affilare le lame della concorrenza nel mercato. Ultimamente, però, si è aperta anche la prospettiva dei programmi diretti sotto più aspetti a promuovere la mobilità del corpo docente e degli studenti, cioè quella circolazione della cultura che è il primo correttivo di una elezione gretta-mente mercantile dell'integrazione europea: ed abbiamo insistito perché a tali iniziative si uniscano i popoli fratelli dell'Est europeo. Il fatto è che si tratta di programmi ancora frammentari e privi di mezzi adeguati. Non c'è stato il colpo d'ala di una filosofia, appunto, della nostra comune cittadinanza culturale. Come diceva Erasmo, tuttavia, investire nella cultura è il segreto delle comunità più avvedute, la cui ricchezza non si appaga dell'oro sonante delle monete. Per questo vorrei, come Presidente della Commissione Cultura, esprimere il nostro concreto apprezzamento per l'iniziativa dell'Istituto napoletano. Il suo appello traccia la via maestra dell'uropeismo più maturo.

Strasburgo, 22 giugno 1993

IRVING LAVIN  
Institute for Advanced Study di Princeton

### L'Institute for Advanced Study di Princeton e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

Forte di un'esperienza accademica che ormai data circa quarant'anni, posso affermare che l'esempio dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, per quanto io sappia, è cosa unica, non paragonabile a nessun'altra iniziativa apparentemente analoga nel mondo. Andando ad Oxford, a Londra, a Parigi, negli Stati Uniti, difficilmente si avrà la possibilità d'incontrare, in un solo anno accademico, un insieme di docenti delle varie discipline – filosofiche, artistiche, storiche, scientifiche – di pari livello. L'Istituto è come un'università, ma non esiste in alcun luogo una sola università che possa vantare un tale corpo docenti.

L'Institute for Advanced Study, in cui lavoro, è famoso per avere accolto Einstein al suo arrivo in America negli anni Trenta: fu voluto in un certo senso per lui, intorno a lui crebbe. L'Istituto di Princeton è un centro di ricerca interdisciplinare (altri istituti, simili al nostro, sono poi stati fondati in varie parti del mondo): come l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, siamo indipendenti e i rapporti, pur intensi, con l'Università non sono ufficiali. Abbiamo un certo numero di professori fissi e un buon contingente di borsisti che si trattengono presso di noi (da una settimana ad un anno) per svolgere attività di ricerca. A Princeton non ha luogo però alcuna attività didattica, il che ci differenzia dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici che, unico nel suo genere, offre numerosi e regolari corsi tenuti da docenti di fama internazionale, che vi si recano ad esporre i risultati delle loro ricerche.

MICHÈLE GENDREAU-MASSALOUX

*Recteur de l'Académie - Chancelier des Universités de Paris*

Il primo sentimento che suscita in me la mostra dell'attività editoriale dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici "Vingt ans d'édition européenne" è il piacere di sentir spirare, in questo rigoroso ambiente parigino, una dolce brezza mediterranea. Ammirando le 400 opere esposte e la varietà degl'interessi disciplinari dell'Istituto, non si può far a meno di riconoscervi quella pulchra varietas raccomandata dagli autori latini.

Il suo istituto, avvocato Marotta, si occupa di filosofia – greca, medievale, moderna e contemporanea – come pure di storia, antica, moderna e contemporanea. Ma si occupa anche di storia delle religioni mediterranee e delle loro reciproche influenze, di linguistica, di storia dell'arte, di editoria, senza trascurare l'epistemologia e la storia della scienza, che in Europa concorrono alla costituzione del sapere stesso.

La versatilità dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, che non ha equivalente in nessuna istituzione francese, non è però la sua unica caratteristica. Nella ricerca e nella diffusione della memoria collettiva dell'Europa, il suo Istituto manifesta una virtù romana che, dall'epoca in cui leggevo Seneca, io chiamo *constantia*: questa virtù è la risultante di due forze, quella della fedeltà e quella della resistenza.

Lei, avvocato, è fedele al progetto fondatore dell'Istituto, che si propone di far collaborare i paesi dell'Europa nella ricerca delle fonti della propria cultura. Ma lei è anche un resistente, perché oppone il proprio impegno agli ostacoli, alle inimicizie e anche, quand'è necessario, alla durezza dei tempi.

Questa sua costanza è il portato di un vero progetto politico: Lei ha definito non solo una politica editoriale, ma anche una politica europea che potrebbe, a buon diritto, suscitare invidia nelle commissioni, cosiddette culturali, riunite a Bruxelles o altrove. Questa sua politica è anche – spero non me ne vorrà Jacques Derrida, se utilizzo in questa sede il titolo, e anche un po' il senso, di una delle sue più recenti opere – una “politica dell'amicizia”.

Non siamo molto numerosi intorno a Lei, questa sera, ugualmente poco numerosi sono coloro che intorno a Lei reggono il destino dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e della sua produzione editoriale. Siamo poco numerosi, ma siamo degli amici, che hanno sposato la sua causa, che sono divenuti i suoi partigiani, e che contribuiscono al suo progetto, ognuno con le proprie forze. Questa società di amici non è però così piccola, considerando che ne fanno parte gli autori che Lei va pubblicando: quelli dei papiri ercolanensi, Giordano Bruno, Giambattista Vico, gli hegeliani di Napoli. Essa conta infine alcuni prestigiosi membri associati: tra loro citerei François Mitterand, presidente della Repubblica Francese, che, recentemente, a Napoli ha firmato davanti a Lei l'Appello per la filosofia da Lei promosso.

Ma, di questa società Lei è il solo eroe: uso questo termine nel senso inteso da Baltazar Gracián, che lo fondava sulla “singolarità” e l'applicava all'alleanza del pensiero – che include la memoria – e dell'azione illustre. Come l'eroe di Gracián, Lei traduce la Sua determinazione attraverso la parola e lo scritto, ma anche attraverso il gesto più visibile, nell'occorrenza quello che permette che vivano l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, e la sua produzione editoriale. Con lui anche Lei potrà dire: «Toute la preste est bienvenue».

Oggi, signor Presidente, mentre la ricevo pensando a Baltazar Gracián, a Francisco de Quevedo che accompagnò a Napoli il

duca de Osuna, e pensando al cardinale de Richelieu, mio lontano predecessore, che ben conosceva il valore dei libri, mentre la ricevo io riconosco la mia vera età, che si situa tra i trecentocinquanta e i quattrocento anni.

Mentre Lei, signor Presidente (solo adesso mi è finalmente data l'occasione di conoscere anche la Sua età), Lei ha compiuto precisamente, e per sempre, vent'anni.

\* \* \*

Presidente, caro Gerardo Marotta, sono trascorsi ormai più di quindici anni dai tempi in cui ero Rettrice e Cancelliere delle Università di Parigi.

La Sorbona era il luogo di incontro dei rappresentanti delle Università di tutt'Europa e, in particolare, di questa nuova Europa legata al crollo del Muro di Berlino.

E grazie a Lei, Gerardo Marotta, gli Europei hanno appreso a guardare Napoli, a ritrovare, in Napoli, la luce dello spirito mediterraneo, la Magna Grecia, le tracce del pensiero del Rinascimento, della filosofia antica, di quel connubio tra le scienze che schiude Napoli al mondo intero. Grazie Lei, abbiamo ritrovato Napoli nella sua luce mediterranea, attraverso la quale – per merito Suo – essa irradia il suo splendore sul mondo intero.

Nel momento stesso in cui trovavamo Napoli, guardavamo, grazie a Lei, allo sviluppo di un'istituzione unica, in grado di riunire ciò che il pensiero contemporaneo racchiude di più inventivo ma anche quanto, in esso, è legato ad una memoria precisa di quel passato comune che ci unisce e di cui i ricercatori ed i professori qui presenti ricostruiscono minuziosamente il percorso e la crescita. Il pensiero più inventivo, quanto in esso verrà trasmesso di comune dal punto di vista scientifico, si fonda, per l'appunto, sul nostro comune passato.

E, come abbiamo detto, da Napoli, con l'Istituto, abbiamo guardato il mondo intero. Io rappresento oggi 659 Università del mondo e non soltanto d'Europa, ma anche d'Asia, d'Africa, d'America. Abbiamo appreso che l'Istituto poi irradiare la propria luce in queste 659 Università, dando a ciascuna di esse la sensazione di essere unica; e che, grazie Lei, i tesori del pensiero, di cui sono custodi i professori e le culture che le animano, possono rendersi partecipi dello sviluppo di una cultura universale in varie lingue, tra le quali alle lingue romanze è naturalmente riservato un ruolo di primo piano. Con uno dei Suoi rappresentanti, abbiamo appena scoperto dei manoscritti di lingua araba nel cuore stesso del deserto della Mauritania. Sappiamo che, grazie all'Istituto, essi verranno, un giorno, catalogati, pubblicati, digitalizzati; che questo tesoro dell'umanità diverrà parte dei tesori di Napoli e che, grazie all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, essi saranno accessibili al mondo intero.

A Lei va la gratitudine delle Università. In Lei vi è qualcosa che esprime una risolutezza incrollabile, la dirittura e la perseveranza di chi non teme nulla, nemmeno quello "spirito commerciale" che non è estraneo all'odierno mondo universitario. Ciononostante, Lei resiste e a causa Sua, per merito Suo, attraverso la Sua opera, le Università del mondo intero hanno un avvenire scientifico che le accomuna, nel segno di un pensiero del mondo a venire fedele a Giordano Bruno, alla rivoluzione del 1799, all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e a Gerardo Marotta. Grazie

## 1. L'ispirazione cesiana dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

GIUSEPPE MONTALENTI

### Federico Cesi e l'Accademia dei Lincei<sup>1</sup>

Con vivo piacere ho accettato l'onorifico incarico di inaugurare l'edizione napoletana della mostra che l'Accademia Nazionale dei Lincei ha organizzato ed esposto a Roma nelle prestigiose stanze della Farnesina in occasione del quarto centenario della nascita del fondatore dell'Accademia dei Lincei, Federico Cesi. Sono lieto di avere l'occasione di ritrovarmi a prendere la parola in questa città, Napoli, nella quale ho vissuto per più di venti anni, lavorando sia alla Stazione Zoologica, sia all'Università, alla cattedra di genetica.

Oltre a questo motivo personale, mi è molto gradita l'opportunità di contribuire a descrivere gli scopi della mostra, che intende illustrare la nascita della prima accademia scientifica istituita nel mondo moderno, dimostrare i fini a cui essa tendeva, ricordare le opere che ha potuto portare a termine nella sua breve vita, e soprattutto mettere in luce la funzione che l'Accademia ha esercitato nel promuovere la nascita del pensiero scientifico moderno. Il trasferimento della mostra da Roma a Napoli, reso possibile dalla sollecitudine e dal sostegno dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e quindi dall'illuminata attività del suo Presidente, l'avvocato Gerardo Marotta, che qui intendo pubblicamente ringraziare a nome dell'Accademia dei Lincei e mio personale, ha un significato del tutto particolare. Federico Cesi intendeva, infatti, espandere l'attività dell'Accademia con l'istituzione di numerose sedi dipendenti, che denominava "Licei", le quali dovevano aver luogo nelle principali città del mon-

---

<sup>1</sup> Conferenza inaugurale della edizione napoletana (30 dicembre 1986) della mostra "Federico Cesi e la fondazione dell'Accademia dei Lincei", promossa dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. La mostra è stata quindi portata a Venezia e Ginevra.

do. Un solo “Liceo” fu fondato, quello di Napoli, che ebbe a capo, con il titolo di “Pro-Principe” (Federico amava chiamarsi “Principe dei Lincei”), il grande scienziato napoletano Giambattista Porta, o Della Porta, com’è illustrato in una sezione della mostra che si è ritenuto opportuno aggiungere all’edizione romana.

Altro motivo di compiacimento mi è dato dal fiorire degli studi di storia della scienza e dal vivo interesse per questa disciplina, che si va diffondendo fra i giovani in questi anni. Quando nei miei giovani anni, ormai molto lontani, io intrattenevo legami con la storia della scienza, parecchi miei colleghi li consideravano come rapporti illegittimi; «la scienza», dicevano, «interessa per il presente e per il futuro, il passato non ha importanza per noi, per gli scienziati; lasciamo che se ne occupino gli storici di professione e i filosofi». Io mi sono sempre domandato perché non pochi scienziati, invece, avessero dimostrato interesse per la storia della disciplina che professavano.

La risposta l’ho trovata in un filosofo la cui filosofia, il neo-idealismo, dirò subito, non amo. Il filosofo è Benedetto Croce, il quale ha influito profondamente sulla cultura dei giovani della mia generazione e di molte altre successive. Benedetto Croce, nell’introduzione alla sua opera *Teoria e storia della storiografia*, sostiene che ogni vera storia è storia contemporanea, e cerca di togliere aspetto a questo paradosso, richiamando alcune formule della tecnica storica. Egli afferma: «il problema storico che mi interessa in un dato momento è così legato al mio essere, come la storia di un negozio che sto trattando o di un amore che sto coltivando o di un pericolo che mi incombe ed io lo indago con la medesima ansia, sono travagliato dalla medesima coscienza d’infelicità finché non riesco a risolverlo». In questo spirito anche noi scienziati ci rifacciamo alla storia, perché in coloro che ci hanno preceduto nel tempo troviamo l’eco di quegli stessi problemi, di quelle stesse passioni che oggi ci travagliano e spesso soffriamo di quella medesima coscienza d’infelicità di fronte alla difficile e talvolta impossibile soluzione del problema. Noi scienziati, poi, siamo anche travagliati da una diversa coscienza d’infelicità che deriva dal fatto che non possediamo quelle formule della tecnica storica a cui allude il Croce; in generale, non abbiamo avuto la formazione storica che hanno avuto, invece, gli storici di professione. Chi sa se i filosofi e gli storici di professione, che quelle formule posseggono, sentono l’infelicità di non essere padroni della tecnica del lavoro scientifico. Non ne sono sicuro, i filosofi appaiono in generale più sicuri del fatto loro che non gli scienziati.

L’occasione che ha determinato l’allestimento di questa mostra, a cui si accompagnano altre iniziative dell’Accademia dei Lincei – la ristampa delle pubblicazioni di Giuseppe Gabrieli sulla storia dei primi Lincei; la pubblicazione del testo e della traduzione del *Linceografo*, che mi auguro sia prossima,

affidata alla professoressa Ada Alessandrini; il convegno storico-scientifico che si è tenuto ad Acquasparta nei giorni 7-9 ottobre del 1985 – l’occasione, dicevo, è davvero di grande momento. Si tratta nientemeno che della nascita del pensiero scientifico moderno, cioè di quel modo di considerare il mondo esterno ed anche il nostro mondo interno, che è caratteristico della scienza. Si tratta anche del sorgere ed organizzarsi delle disposizioni e dei mezzi necessari a porre in atto l’operazione dell’indagine scientifica, a costruire cioè gli edifici delle singole scienze come parte di un unico grande monumento, la scienza moderna. Sono dunque i temi fondamentali dell’attività intellettuale che noi scienziati professiamo, attività che ha segnato profondamente la cultura e tutto il pensiero dell’uomo moderno, e che con le sue applicazioni ha determinato in gran parte la struttura stessa della nostra società, e ogni giorno e ogni momento determina il nostro modo di vita.

Questi problemi di prima importanza si collegano ad eventi profondamente significativi nella storia della nostra civiltà e noi non possiamo sentircene estranei o ignorarli. Vogliamo renderci conto di che cosa stiamo facendo nella nostra ricerca scientifica, del perché lavoriamo ciascuno nel proprio piccolo campicello, nell’intento che la nostra fatica sia una parte coerente di un grande movimento, di un grande flusso di pensiero e di azione.

L’origine del pensiero scientifico è di solito rappresentata da un *cliché* che si impernia su tre grandi figure, Bacone, Galileo e Descartes. È questo un processo di stilizzazione non insolito, anzi direi consueto nella divulgazione scientifica, ma naturalmente schematizza in modo eccessivo gli eventi e i processi che li hanno determinati. Nel caso nostro, l’attività e la funzione dell’Accademia dei primi Lincei è stata quasi completamente negletta e pressoché sconosciuta agli storici a livello sia nazionale sia internazionale. Vero è che Galileo era socio dell’Accademia e che ha firmato alcuni suoi libri, secondo il precetto di Federico Cesi, come “Galileo Galilei Linceo”; vero è anche che l’Accademia risentì profondamente l’influenza del pensiero del grande scienziato, ma non si può pensare che l’opera di Federico Cesi e dei primi Lincei sia completamente rappresentata dalla figura di Galileo, anche se questa ha avuto certamente grande importanza nel determinare la loro attività.

La vicenda è più complessa e la funzione del Cesi e dell’Accademia, nel gettare le fondamenta del moderno pensiero scientifico, è più profonda di quanto si pensi e merita di essere meglio conosciuta, più studiata e anche divulgata. Questo è uno dei motivi principali che ci si è proposti di illustrare con la preparazione di questa mostra, con la speranza, già in parte realizzata, che essa segni l’inizio di una serie di ricerche più accurate di quanto non sia stato fatto finora.

La storia della fondazione dell'Accademia è nota. È risaputo che essa fu costituita per iniziativa del diciottenne Federico Cesi, appartenente ad una famiglia originaria dell'Umbria, ricca di molti possedimenti in quella regione e nel Lazio, famiglia che nei secoli XV e XVI aveva annoverato tra i suoi componenti parecchi alti ed influenti dignitari, sia nell'ambiente laico sia nell'ambiente ecclesiastico, anche se nessuno dei suoi cardinali raggiunse il soglio pontificio.

Federico, il futuro Linceo, nacque alla fine di febbraio o ai primi di marzo del 1585 a Roma nel Palazzo Cesi, tuttora esistente in via della Maschera D'Oro; era figlio di Federico, marchese di Monticelli (oggi Monte Celio), e poi dal 1588 primo duca di Acquasparta, e della sua consorte Olimpia Orsini di Todi. Il duca padre Federico ha fama di essere stato uomo di cattiva indole, grossolano e ignorante, pessimo amministratore dell'ingente patrimonio della casata, mentre della duchessa madre si ricorda che fu donna pia e raffinata, la quale probabilmente esercitò molta influenza sull'educazione del figlio. La prima parte della mostra si riferisce appunto alla famiglia Cesi e al poco che si conosce degli studi del giovane Federico. Questi, come ho detto, era appena diciottenne quando, spinto dal desiderio di studiare e descrivere il mondo nel quale viviamo, constatò che è impresa impossibile per un sol uomo dar fondo alla conoscenza dell'universo e si associò con tre giovani di poco maggiori di lui per età, e il 17 agosto del 1603 costituì un sodalizio che prese a proprio simbolo la linca. A questo animale che allora viveva ancora in Italia, donde è scomparso da più di un secolo, la leggenda attribuisce una vista acutissima capace di penetrare attraverso ostacoli opachi per gli occhi umani. Ma, avverte il Cesi, non si tratta soltanto di vista corporea, si tratta di vista intellettuale, di capire, penetrare nelle cose per quanto è lecito e cercare di conoscerne le cause e gli effetti. I tre ventiseienni che firmarono con Federico il patto che segnava la nascita dell'Accademia erano Francesco Stelluti da Fabriano, Anastasio de Filiis da Terni e Joannes van Heeck, italianamente Giovanni Ecchio, olandese. Era costui un fuoriuscito dal proprio paese perché cattolico, mentre nella sua patria prevaleva la religione protestante; si era laureato in medicina all'Università di Perugia e, per la sua originalità e per la vita avventurosa, è il personaggio di maggiore spicco del primo quartetto linceo; lo ha studiato lungamente e molto bene la professoressa Ada Alessandrini e qui sono esposti alcuni suoi manoscritti.

Qual era lo scopo che i giovani si proponevano con la fondazione di questo sodalizio? È esposto sinteticamente in una dichiarazione premessa al *Linceografo*, grosso volume a cui accennavo prima, che si conserva manoscritto e in cui sono esposti e commentati i propositi e i doveri degli accademici. Il testo di

quella dichiarazione l'abbiamo riportato, qui nella mostra, in latino, ma siccome purtroppo la conoscenza del latino va scomparendo, poca gente ormai lo capisce, l'abbiamo dato anche in traduzione italiana.

Questi giovani volenterosi intendevano costituire una sorta di congregazione, i cui soci «convivendo in rettitudine e pietà, adottate opportune norme, disponendo delle necessarie facilitazioni e comodità, dessero opera con serietà e diligenza allo studio delle scienze meno coltivate, avvalendosi dei consigli che amichevolmente potevano scambiarsi». Ciò al fine – e cito sempre il «proponimento linceo» – non soltanto di «acquisire la cognizione delle cose, ma anche di diffonderla tra gli uomini a voce e con gli scritti, pacificamente, senza provocare danni». Così si chiude questa dichiarazione.

Nella costellazione delle accademie letterarie, filosofiche, artistiche, musicali che si erano costituite nel '400 e nel '500 in molte città italiane, l'Accademia del Cesi si distingue soprattutto per il proposito di dare opera allo studio delle scienze meno coltivate, cioè la matematica e le scienze naturali, che allora si indicavano col nome di “filosofia naturale”. Ecco dunque la grande novità: i Lincei sono la prima accademia scientifica nel senso moderno della parola. Ma chi ben legga troverà in quel proposito altre novità di grande momento. Innanzitutto la collegialità, che infatti la mostra mette in luce dedicandole la seconda sezione, mentre la prima sezione si occupa, come ho detto, della famiglia Cesi. Federico si rende conto che l'impresa di descrivere tutti gli oggetti nel mondo, e cioè la compilazione di un'opera da lui vagheggiata con il titolo *Theatrum totius Naturae*, è impresa ciclopica che nessun uomo da solo può portare a termine, anche se allora egli non poteva rendersi conto della enorme vastità e varietà dei fatti e dei fenomeni della natura. Donde la necessità di collaborazione che, nella immaginazione del giovane entusiasta, può realizzarsi costituendo una società che inizialmente pensava fosse modellabile sullo stampo di una congregazione religiosa o degli ordini militari o cavallereschi; una società in cui tutti i soci collaborano al grande compito dell'indagine del mondo. Altro punto molto importante è il seguente: non basta acquisire la cognizione delle cose, ma bisogna diffonderla tra gli uomini; la sapienza, cioè, non è più considerata come privilegio di una classe elitaria, com'era prima, di pochi iniziati, rimanendo incolto il restante degli uomini. Anche questa è una novità, una proposizione democraticamente rivoluzionaria, direi, da parte di un aristocratico di nobilissimo casato, proprietario di molti feudi. Infatti, come primogenito del duca di Acquasparta, egli ebbe dal pontefice, nel 1613, proprio lui Federico il Linceo, il titolo di principe di San Polo e Sant'Angelo, due castelli non lontani da Tivoli in cui trascorse molte delle sue operose giornate, com'è dimostrato anche nella mostra dall'episodio della escursione sul monte Genna-

ro. Ma non basta ancora. Al proposito di diffondere la sapienza fra tutti gli uomini, si aggiungono alcune parole di grande significato: «i risultati della scienza devono essere portati a conoscenza degli uomini pacificamente e senza recar danno».

Si vede che i primi Lincei avevano già una presaga intuizione del fatto che i risultati della scienza oltre a portare gran bene all'umanità potevano anche recare danno. Noi potremmo oggi sottoscrivere il "proponimento linceo" così com'è. Vorremmo anche poter affermare che l'intento di quei giovani di buona volontà, cioè che la scienza non abbia a recar danni, si è avverato; ma purtroppo ben sappiamo che così non è, e il grande bene che la scienza ha dato all'umanità con le sue pratiche applicazioni nella medicina e in tanti rami della tecnologia, è stato e tuttora è funestato dal malefico impiego che alcune di esse applicazioni hanno avuto. Comunque si può ben dire che i propositi espressi da Federico Cesi e dai giovani che egli aveva a sé consociato, all'alba del secolo diciassettesimo, abbiano aperto la via alla scienza moderna, abbiano caratterizzato quel "Rinascimento scientifico", che nel prosieguo del tempo ha avuto gli enormi sviluppi che hanno segnato il cammino dell'indagine scientifica e hanno conferito alla nostra comunità, alla nostra cultura, l'impronta sua più caratteristica.

Ma l'opera dei primi Lincei non è limitata all'espressione di queste buone intenzioni. Propositi in parte simili erano stati espressi in quel torno di tempo da Bacone, con maggiore interesse per le applicazioni pratiche, e, alcuni anni dopo, da altri, come Cartesio.

Pur nella breve e travagliata sua vita, interrotta dopo meno di trent'anni dalla fondazione a causa della prematura morte del Cesi avvenuta nel 1630, l'Accademia conseguì alcune realizzazioni sommamente importanti, alle quali non è stata, a mia opinione, dedicata dagli storici della scienza l'attenzione che meritano. Prima di arrivare a questo punto cruciale, vorrei ricordare come la mostra riassume le principali vicende della vita dell'Accademia e dei suoi primi sodali. Questi amavano operare in un'aura di mistero, inizialmente almeno e forse prima dell'incontro con Galileo, essendo in parte legati ancora a posizioni derivate dalla magia e dall'esoterismo. È interessante questo periodo storico in cui si passa dalla magia alla scienza; lo stesso Giambattista Della Porta con le sue opere rappresenta proprio questa transizione. I giovani Lincei si dedicavano dunque ai loro studi circondandosi di segretezza, e forse per questa ragione il duca padre, temendo che i giovani nascondessero poco nobili intenzioni non compatibili con l'alto livello sociale della casata, contrastò duramente i loro propositi, e tentò di impedirne l'attuazione. Egli perseguitò soprattutto l'Ecchio, lo straniero che tra l'altro era coinvolto in un processo d'omicidio

per legittima difesa, fino a farlo emigrare oltre i confini d'Italia. L'olandese condusse infatti una vita errabonda, soggiornando in vari paesi europei, a Praga, in Olanda, in Europa centrale, a Madrid; ma con lui mantenne costanti rapporti epistolari il Cesi, che lo incaricò di prendere contatto con i più illustri studiosi dei vari paesi, e di acquistare, a spese del Cesi stesso, libri per la biblioteca accademica.

Anche gli altri tre si dispersero. Cesi fu inviato a Napoli, dove ebbe modo di prendere contatto con eminenti studiosi locali. Stelluti e de Filiis si ritirarono nella città natale, o in altre città dell'Italia centrale, pur mantenendo il contatto per via epistolare con Federico che amava adornarsi del titolo di *Lynceorum Princeps*.

I primi anni della vita dell'Accademia perciò furono molto difficili e poco produttivi; ma a partire dall'anno 1609, l'attività del sodalizio si sviluppò con un ritmo molto intenso: si attenuò l'opposizione paterna e Federico ebbe a disposizione ingenti risorse del patrimonio familiare che gli permisero di finanziare largamente l'impresa dell'Accademia. Il numero dei soci si accrebbe negli anni successivi, fino a raggiungere il totale di una trentina. Nel 1610 fu iscritto ai Lincei il settantacinquenne Giambattista Della Porta, che Federico aveva conosciuto e frequentato durante il suo soggiorno napoletano, concependo grande stima per l'illustre uomo, celebre autore di molte opere di scienza, di magia e anche di letteratura. Nel 1611, l'Accademia si onorò «del più glorioso acquisto che il mondo potesse concedere: Galileo Galilei», come dice uno storico dell'Accademia, il Carutti. Vedrete qui esposta la firma di Galileo tra quelle degli altri soci. Ricordo i nomi di alcuni soci che ebbero grande importanza per l'attività accademica: Giovanni Faber tedesco di Bamberg, medico all'ospedale di S. Spirito a Roma, che divenne segretario e cancelliere dell'Accademia; Fabio Colonna, napoletano, botanico; Cassiano dal Pozzo, piemontese, grande collezionista; Giovanni Terrentius (questa è la forma latina del suo nome tedesco Schreck), di Costanza; Giusto Ricchio di Gand. Quindi vedete che l'attività si estendeva su molti paesi del mondo allora accessibile. Non v'è dubbio che l'associazione di Galileo abbia dato un alto tono alla giovane Accademia e che i propositi dei suoi adepti siano stati precisati e confortati dall'autorità del grande scienziato. Ma prima di dare qualche cenno su questo argomento mi piace ricordare due episodi ai quali attribuisco un alto significato.

Galileo, quand'era ancora a Padova, quindi prima di essere Linceo, nel 1609, aveva costruito uno strumento ottico che aveva chiamato "occhiale"; non l'aveva inventato lui e si aperse in proposito una polemica con Della Porta che si adontò perché affermò di essere l'autore della teoria. Lo stesso Galileo ammise che questi strumenti ottici erano stati fabbricati in Germania e in Olanda

da alcuni occhialai; ma erano piuttosto rudimentali. Galileo ne costruì uno più perfezionato, il quale, cito le sue parole, «conduce gli oggetti visibili così vicini all'occhio, e così grandi e distinti gli rappresenta, che quello che è distante, verbigrazia, nove miglia, ci appare come se fosse lontano un solo miglio». Fu una conquista di grande importanza pratica. Il Senato della Serenissima e lo Studio di Padova ne furono entusiasti perché così si potevano vedere da Venezia le navi che si avvicinavano, e, in caso di guerra, si potevano sorprendere a distanza le mosse del nemico. Il 14 aprile 1611 Galileo, venuto a Roma, fu associato ai Lincei in una riunione conviviale che ebbe luogo nella villa gianicolense del cardinale Cesi, zio di Federico, e accettò per il nuovo apparecchio il nome “telescopio” proposto dai Lincei. Egli aveva costruito anche un “occhialino” per vedere ingrandite le cose di minime dimensioni, e nel 1624 ne donò uno a Federico Cesi; in realtà lo aveva costruito anche prima, intorno all'anno 1612. Come chiamare questo apparecchio? Il Linceo napoletano Fabio Colonna propose il nome “enghiscopio”, che vuol dire occhiale da vicino in contrapposto a telescopio, occhiale da lontano. Per nostra fortuna, tale nome non ebbe fortuna; il Linceo Giovanni Faber propose per questo strumento il nome “microscopio” che fu subito accettato. Dunque, nell'ambiente dei Lincei furono costruiti, perfezionati e denominati due strumenti che sono ancor oggi indispensabili per l'esplorazione della natura.

Ma gli apparecchi non soltanto furono costruiti e denominati: essi per la prima volta nella storia furono rivolti per scopo scientifico all'osservazione l'uno del macrocosmo, cioè dei corpi celesti, e l'altro del microcosmo, cioè della minuta struttura degli organismi. Infatti, Galileo aveva dato inizio all'esplorazione dei cieli con le osservazioni sulle rugosità della Luna, oggetto di vive contestazioni. Alcuni tecnici oppositori sostennero che quello che Galileo aveva visto era il risultato di aberrazioni ottiche imputabili a questi strumenti.

La scoperta dei satelliti di Giove, che Galileo dedicò alla famiglia Medici dando loro il nome di pianeti medicei, destò la sorpresa e l'ammirazione degli scienziati. Nacque così l'astronomia scientifica. All'osservazione microscopica furono sottoposte, da Francesco Stelluti, le api; egli fece eseguire dall'incisore tedesco Matthäus Greuter, che operava a Roma, disegni degli insetti *in toto*, degli arti, del pungiglione, dell'apparato boccale, visti al microscopio; potete vedere delle bellissime riproduzioni di questi disegni qui nella mostra. Furono pubblicati prima in un'incisione oggi rarissima chiamata *Melissografia* (dal greco “melissa”, ape) dedicata al papa Urbano VIII Barberini, la cui famiglia ha nel suo stemma appunto le api. Furono poi riprodotti nella traduzione che lo Stelluti fece delle satire di Aulo Persio, pubblicata nel 1630. Sono queste, in senso assoluto, come ha riconosciuto qualche anno fa lo storico inglese della

biologia Ch. Singer, le prime figure di oggetti naturali osservati al microscopio. Il recente ritrovamento, nella biblioteca dell'Institut de France a Parigi, di ben otto grossi album di figure colorate di piante e di loro parti, fatte eseguire da Federico Cesi, dimostra che questo naturalista aveva osservato al microscopio (spesso scrive sotto ai disegni "ex microscopio") e riprodotto numerosi particolari di organi vegetali che, per la sua precoce morte, non furono mai pubblicati. Infatti, i grandiosi propositi di Federico di esplorare il mondo in cui viviamo con visuale scientifica, accrescendo il potere di risoluzione della vista con i due apparecchi ottici di cui ho detto, non poterono realizzarsi a causa degli eventi che, dopo la sua morte, ebbero come risultato l'estinzione dell'Accademia e poi la coercizione limitativa dell'indagine scientifica imposta in regime di Controriforma. La grande stagione della microscopia biologica si svolse in altre sedi (Bologna, Leida, Londra), nella seconda metà del '600, e condusse, nel secolo XIX, alla scoperta della cellula, e, nei nostri anni, con lo sviluppo della microscopia elettronica, consentì di rendere visibili anche strutture a livello molecolare e le particelle dei virus. Simbolicamente, nella mostra abbiamo esposto la fotografia di un virus, il batteriofago. Avremmo potuto sviluppare la parte microscopica illustrando la storia della microscopia, la parte astronomica esponendo la storia dell'astronomia, dato che queste discipline sono nate proprio qui non solo come intenzione, ma come prima applicazione; ma questo avrebbe complicato oltremodo la mostra, perciò abbiamo esposto soltanto alcune figure simboliche. L'indagine astronomica riuscì non soltanto a far conoscere la struttura dei pianeti del sistema solare, com'è dimostrato dalla bella fotografia di Saturno; Galileo aveva creduto che Saturno avesse due satelliti, ma in realtà sappiamo oggi che si tratta di un anello. Gli sviluppi dell'astronomia hanno portato a riconoscere l'esistenza di sistemi galattici la cui distanza dal nostro pianeta si misura in molti milioni di anni luce, cioè in cifre che sfuggono alle nostre possibilità di comprensione. Con i Lincei assistiamo al primo passo di questo superbo cammino. Era un passo considerevole anche se, evidentemente, non si potevano allora prevedere i formidabili sviluppi che ne sono seguiti.

Ad illustrare brevemente la concezione che il Cesi aveva della ricerca scientifica nella funzione dell'Accademia, vale soprattutto un prezioso documento, dal titolo *Del natural desiderio di sapere, et Institutione de' Lyncei per adempimento di esso, discorso del Principe Federico Cesi Linceo*. Fu letto, probabilmente, nell'adunanza del 26 gennaio 1616 a Roma, presente Galileo, ma non fu mai pubblicato. Riesumato da Gilberto Govi in una copia manoscritta da un amanuense che si trova nella Biblioteca Nazionale di Napoli, fu pubblicato integralmente nelle memorie della rinata Reale Accademia dei Lincei nel 1880,

ma anche in seguito rimase quasi completamente sconosciuto, finché non fu ristampato ed accuratamente commentato nel volume *Scienziati del Seicento*, curato da Maria Luisa Altieri Biagi e da Bruno Basile per la collana “La Letteratura Italiana” dell’editore Riccardo Ricciardi. Il volume è uscito nel 1980, cioè un secolo dopo la pubblicazione di Govi. Parecchie frasi di questo interessantissimo documento sono riprodotte a guisa di didascalia in vari punti della mostra.

Dopo l’affermazione iniziale e fondamentale, essere il motivo che spinge l’uomo all’indagine «il desiderio di sapere, se nodrito dalla nobiltà e dignità dell’oggetto, fomentato dal diletto che porge», al di là e al di sopra di ogni interesse di altro genere quali onori, guadagni, miglioramenti della posizione sociale ecc., le due affermazioni più rilevanti sono le seguenti: primo, che cosa si desidera sapere? Soprattutto quello che è oggetto di studio delle scienze meno coltivate, come afferma il “proponimento linceo” che prima ho letto, cioè la matematica e le scienze fisiche e naturali. Secondo, come si può adempiere al naturale desiderio? Il programma così si esprime testualmente: «[...] per far qualche cosa da noi, è necessario ben leggere questo grande, veridico et universal libro del mondo; è necessario dunque visitar le parti di esso et essercitarsi nello osservare et sperimentare per fondar in questi due buoni mezzi un’acuta e profonda contemplatione, rappresentandoci il primo le cose come sono e da sé si variano, l’altro come possiamo noi stessi alterarle e variarle [...]». “Osservazione e sperimentazione” è infatti il titolo che abbiamo dato alla terza sezione della mostra, in cui sono esposte le opere che i Lincei hanno potuto realizzare durante i brevi anni di esistenza dell’Accademia. Ma si badi, l’espressione «far qualche cosa da noi» è la più significativa e rivoluzionaria: significa, e Cesi lo spiega, evitare di apprendere «le cose filosofate d’altri e godere i frutti dell’intelletto altrui, con la pigrizia e sterilità de’ nostri propri”, per non ridursi ad essere “filodossi [cioè amanti delle tesi della propria setta, n.d.r.], invece che filosofi». Significa dunque affermare la libertà del pensiero, svincolarlo dalla tradizione della Scolastica, allora imperante.

Quando Cesi respinge, a differenza di altri naturalisti del suo tempo, l’ossequio all’autorità di Aristotele e dei peripatetici, egli chiama questi ultimi, anche per burla, con un gioco di parole, i «privatetici», «privati veramente di scienza». Questa è evidentemente una posizione d’ispirazione galileiana, fondamentale per il rinnovamento del pensiero scientifico. È una posizione rivoluzionaria.

Ho detto che Federico Cesi si proponeva di descrivere tutto il mondo, di redigere un trattato dal titolo *Theatrum totius Naturae*, ma questa non è un’idea nuova ai suoi tempi, altri l’avevano concepita e ne avevano portato

avanti la realizzazione, anche se non erano riusciti a completare il proposito che è tanto ampio da essere praticamente irrealizzabile. Ricorderò, a titolo di esempio, Ferrante Imperato qui a Napoli, Konrad Gesner a Zurigo, Ulisse Aldrovandi a Bologna; ma questi avevano fatto opera eminentemente enciclopedica, in cui era implicito o esplicito il tentativo di fare rientrare il tutto nello schema delle «cose filosofate da altri», cioè nello schema dell'aristotelismo scolastico di stretta osservanza, come fece Aldrovandi. Ho dovuto recentemente occuparmi di questo naturalista che era di circa un paio di generazioni avanti al Cesi (morì molto anziano ai primi del '600) ed aveva fatto delle raccolte amplissime; molto materiale è conservato a Bologna, in un museo che è veramente impressionante. Però, se si studiano i suoi libri, e i molti manoscritti ch'egli ha lasciato, si rileva un costante impegno di far rientrare tutta la descrizione della natura e l'interpretazione dei fenomeni nel disegno del grande filosofo, Aristotele. Invece Cesi prende la direzione opposta, non sappiamo se spontaneamente; ma sicuramente con la collaborazione di Galileo. La grande novità delle intenzioni di Cesi era, come abbiamo udito, che è bensì necessario leggere questo grande e veridico universal libro del mondo, ma facendo qualche cosa da noi come filosofi e non come filodossi; con questo proposito si apre veramente la via alla scienza moderna. Infatti egli commenta: «Questa appassionata amicitia dell'autori, già espressamente proibita da' Aristotile, hora così esquisitamente seguita dalli aristotelici, n'impedisce non solo la necessaria lettione del libro dell'universo, ma anco di qualsivoglia libro che non sia uscito dalla favorita setta e da' cari maestri [...]». Qui è contenuta un'affermazione importante: che i «cari maestri» professano appassionata amicizia per gli autori, già espressamente proibita da Aristotele. Aristotele non voleva il giuramento nel verbo del maestro e Cesi lo rileva.

Molte altre notevoli e spesso spiritose osservazioni sono esposte nella ridondante prosa secentesca del discorso *Del natural desiderio di sapere* che è veramente molto piacevole a leggersi. Ne ricorderò soltanto una di particolare rilievo e applicabile anche ai tempi attuali. Si domanda: alle università non compete il compito di dar corso a questi studi? E, se così è, perché bisogna creare un'Accademia? E Cesi risponde: no, l'università non è luogo adatto per la ricerca libera. In primo luogo, perché è sede di molte favorite sette dei cari maestri, che limitano o annullano la libertà del pensiero. E continua: «Dobbiamo anco osservare che l'istessa laurea, istituita già per ornare il compimento delle scienze e venir perciò ad esso incitando, mentre si vede che indifferente corona tutti quelli che finiscono il corso senza riguardo alcuno né dell'arrivare né del zoppicare o andar dritto, viene a porre mèta e termino, ordinariamente, alle studiose fatiche di ciascheduno, o perché non creda che vi

resti altro che sapere, o perché non veda altro grado d'approbatione in letteratura che, se fatica più oltre, lo dichiari maggiore di quelli che in esso si contentano fermarsi». Cioè non vede l'utilità pratica di continuare gli studi perché non gli danno maggiore informazione. E continua: «Et credo che primieramente il tutto proceda dal fine per il quale si studia che, per lo più, non sia altrimenti il sapere, ma il guadagno, gli honori, favori e commodità [...]. Et perciò dalla maggior parte de' studiosi sono seguite quelle professioni che a ciò sono più atte, cioè le leggi e la medicina [...]». Perciò l'Accademia deve provvedere a tutte le necessità dei propri soci così da procurare «quella quiete che, per inalar la mente e mantenerla sempre valorosa nell'opra, fa di mestieri». Ecco lo scopo dell'Accademia.

I buoni propositi di Federico Cesi furono vanificati, e ciò avvenne per varie cause, non ultima l'appoggio che il Cesi stesso e quasi tutti gli accademici diedero a Galileo nella sua lotta per sostenere la tesi eliocentrica copernicana. La teoria fu condannata dal Santo Uffizio nel marzo del 1616, pochi mesi dopo la lettura del discorso *Del natural desiderio di sapere*. Non valsero la lettera del Cesi al cardinal Bellarmino *De caeli unitate*, che il cardinale accolse con un tiepido e parziale consenso, né valse lo studio delle api dedicato ad Urbano VIII, con cui si tentò di lusingare il papa; non si riuscì a indurre la chiesa a più mite consiglio nei riguardi di Galileo. Com'è noto, nel 1633 si concluse il processo al grande scienziato con la condanna, la triste cerimonia dell'abiura e la messa all'indice del *Dialogo sui due massimi sistemi*. La professoressa Alessandrini ritiene probabile che se il Cesi fosse vissuto, le cose avrebbero avuto un decorso diverso, perché la sua autorità era notevole.

Invece una grave iattura colpisce l'Accademia. Il suo *Princeps* muore nell'agosto del 1630, a 45 anni di età. Fiaccato dal male, non ebbe la forza di far testamento; la vedova e le due figlie sotto la pressione, forse, di esigenze finanziarie derivanti dal dissesto del patrimonio familiare, che lo stesso Federico doveva avere provocato attingendovi con grande larghezza per soddisfare le necessità dell'Accademia, misero in vendita la biblioteca e molti documenti che andarono in parte dispersi: alcuni sono a Roma, ma altri si trovano a Parigi, a Montpellier, a Londra. Gli sforzi per mantenere in vita il sodalizio non ebbero esito positivo, né potevano averlo, data la posizione che il presidente e i soci avevano preso nella vicenda copernicana-galileiana. Nel clima della Controriforma l'Accademia si spense.

Lo Stelluti, uno dei primi consoci di Cesi, e alcuni altri soci riuscirono a portare a termine, a venti anni dalla morte del principe, la pubblicazione di una grande opera dal titolo *Novae Hispaniae Thesaurus*, comunemente conosciuta con il nome di “Tesoro messicano”, che uscì nel 1651 e che segna la fine

dell'attività della prima Accademia dei Lincei. Anch'essa, come alcune altre opere pubblicate precedentemente sotto il segno della lincea, è un'opera preziosa che testimonia della grandiosa impostazione che Federico voleva dare alla descrizione del mondo, la quale qui si proietta sulle produzioni del nuovo mondo da poco scoperto, l'America. Con l'occasione, nello stesso grande volume, che è esposto nella mostra, si pubblicarono alcune pagine molto importanti per ricostruire la vita dell'Accademia, come la documentazione e l'introduzione nella scienza dei due strumenti ottici, il telescopio e il microscopio. Furono pubblicate in appendice al "Tesoro messicano" le *Tabulae Phytosophae* compilate dal Cesi; si tratta di un riassunto sinottico della scienza botanica di Federico, che Francesco Stelluti preparò per la pubblicazione. Federico avrebbe esposto, sviluppando i riassunti, le sue conoscenze botaniche, se la morte non l'avesse colto prematuramente. Alcuni grandi botanici, fra cui John Ray e lo stesso Linneo, conobbero le *Tabulae* – che rimasero però ignote alla maggior parte degli studiosi – e ne apprezzarono il valore scientifico che consente di considerare il Cesi come uno dei primi botanici moderni.

Se all'antica Accademia dei Lincei toccò in sorte una triste fine, non si spensero gli ideali per i quali essa era stata costituita, lo studio dei fenomeni naturali mediante l'osservazione diretta e la sperimentazione in piena libertà di spirito. Molte accademie sono implicitamente o esplicitamente modellate sullo stile dei Lincei, cioè i Lincei ebbero una notevole influenza nell'imprimere lo sviluppo ad altre accademie che ebbero vita più fortunata. Non tutte, e non sempre, perché la condanna di Galileo frenava molti entusiasmi: Descartes era spaventato e non pubblicò alcune opere, che furono rese pubbliche soltanto dopo la sua morte. Comunque, anche se il timore non consentì il richiamo esplicito all'esperienza lincea, è certo che all'Accademia si ispirarono parecchie istituzioni analoghe che sorsero nel secolo XVII in vari centri in Italia e all'estero. A Firenze nacque e prosperò per soli dieci anni, dal '57 al '67, la famosa Accademia del Cimento; più lunga vita ebbero invece la Royal Society di Londra, fondata nel 1662 e l'Académie des Sciences di Parigi, nel 1666: ambedue si erano formate più o meno sul modello dei Lincei come pure la Leopoldina di Halle. Esse hanno assolto il loro compito ininterrottamente fino ai nostri giorni e sono tuttora vitali e attive. Molte altre accademie scientifiche sono state poi create in diversi paesi negli ultimi decenni del '600 e nei secoli successivi. Molti degli argomenti a cui il Cesi e i primi Lincei intendevano dare sviluppo furono coltivati in altre sedi: ho citato prima l'evoluzione della microscopia scientifica, che si sviluppò soprattutto nella seconda metà del secolo XVII, con Marcello Malpighi a Bologna, e si continuò in Inghilterra con N. Grew e R. Hooke, e in Olanda con Leeuwenhoek e Swammerdam e così dicasi per

l'astronomia, che ebbe progressi sui quali non è il caso ch'io mi intrattenga. "L'idea non muore" è il motto che abbiamo messo alla fine della mostra: lo spirito che animò i primi Lincei sopravvisse alla fine dell'Accademia e diede origine alla scienza moderna.

Tentativi per far risorgere l'Accademia ebbero luogo nel '700 e nell'800; essa risorse col titolo di Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei nello Stato Pontificio nel secolo XIX. Dopo la costituzione del Regno d'Italia, l'Accademia fu ricostituita in Roma capitale nel 1874 per l'opera illuminata di Quintino Sella, scienziato e uomo politico. Assunse allora il nome di Reale Accademia dei Lincei, che nel 1944 fu mutato in quello attuale, Accademia Nazionale dei Lincei. I Lincei del secolo XIX, cioè quelli che hanno ricostruito questa Accademia, hanno celebrato nel 1903, con alcune importanti pubblicazioni, il terzo centenario della fondazione. Oggi celebriamo il quarto centenario della nascita del fondatore con le manifestazioni che ho ricordato e con questa mostra.

Mi auguro che, nel rinnovato clima di interesse storico-scientifico, queste iniziative non siano considerate fine a sé stesse, come un punto di arrivo, ma adempiano all'ufficio di promuovere le ricerche storiche sull'importante avvenimento del Rinascimento scientifico e sui suoi principali autori.

A conclusione di queste mie parole, mi è gradito il compito di ringraziare coloro che si sono adoperati per organizzare ed allestire la mostra: i loro nomi si trovano nel fascicolo *Introduzione alla mostra*. Ne ricorderò qualcuno. Il Comitato organizzatore è costituito dal Presidente dell'Accademia dei Lincei, Francesco Gabrieli, che lo presiede, da Ada Alessandrini, Giovanna Bernau, Giuseppe Montalenti, Armando Petrucci e Giuseppe Roglia come segretario.

Il personale dell'Accademia, e in particolare quello addetto alla biblioteca, ha curato con molta dedizione e competenza la parte bibliografica e documentaria, che è la più importante e sostanziale dell'esposizione. Fra le persone estranee all'Accademia, desidero mettere in evidenza l'opera dell'architetto Costantino Dardi, che ha curato l'allestimento tecnico sia a Roma nella Farnesina sia qui nella Villa Pignatelli; le ricerche dovute a Paola Lanzara e a Gilberto De Angelis hanno avuto, fra l'altro, come risultato alcune interessanti vere e proprie scoperte; a Paolo Ragazzini si devono le bellissime fotografie. Un particolare ringraziamento deve essere rivolto alla IBM Italia e alla Banca Nazionale del Lavoro, che hanno concesso generosi contributi finanziari per l'allestimento della mostra a Roma. Infine, come ho già detto, l'Accademia desidera esprimere la propria gratitudine all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e per esso al Presidente Gerardo Marotta e a Saverio Ricci, che hanno realizzato il trasferimento della mostra in questa splendida sede di Napoli, dove si costituì l'unico dei tanti Licei ai quali Federico Cesi avrebbe

voluta dar vita. Perciò l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha organizzato, con la collaborazione della Biblioteca Nazionale di Napoli, che ha messo a disposizione il suo patrimonio bibliografico, una sezione della mostra per illustrare quello che si conosce sulla breve vita del Liceo napoletano.

A tutti costoro e a quelli che eventualmente ho dimenticato di citare, e a voi che avete avuto la pazienza di ascoltarmi, va il ringraziamento dell'Accademia e il mio personale.

ERNST NOLTE

*L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici:  
una istituzione libera, modello per la Germania*

Qualche parola sull'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Comincio con l'esperienza personale che ne ho. Nel marzo del 2003, quando avevo appena raggiunto gli ottant'anni, avrei dovuto partecipare a Rimini ad un confronto pubblico organizzato dall'amministrazione locale sul tema «*La presa del potere da parte del nazionalsocialismo nel 1933*». Il mio interlocutore e contraddittore sarebbe stato lo storico e filosofo Domenico Losurdo, uno dei più noti e apprezzati intellettuali di sinistra. L'incontro però, probabilmente per ragioni di opportunità politica (io ero considerato uno storico di destra), fu annullato. Il professor Losurdo mi comunicò allora che in Italia esisteva un luogo in cui l'attività scientifica era esercitata nella più assoluta libertà di pensiero. Il nostro confronto ebbe luogo nella sede dell'*Istituto Italiano per gli Studi Filosofici* di Napoli. Il confronto tra storici si realizzò in uno spirito di rigore scientifico e con una vivace partecipazione del pubblico. Alla fine del colloquio fui invitato dal segretario generale dell'Istituto, il professor Antonio Gargano, a tenere nell'anno accademico successivo una serie di seminari su temi da me liberamente scelti.

In Germania, dove la distinzione di destra e sinistra, di male e bene sembra decisa per sempre, soprattutto dopo la riunificazione, lo scambio di opinioni scientifiche al quale si è abituati in questo Istituto non sarebbe stato possibile. Così scoprii una Istituzione capace di votarsi al sapere, alla scienza, al di là della poli-

tica minuta; una forma di educazione che non è più costume nella gioventù universitaria tedesca. Appresi che questo Istituto era nato per iniziativa di Gerardo Marotta, un intellettuale formatosi nella tradizione del giacobinismo napoletano. E era stato questo suo fondatore che aveva saputo evitare a questo Istituto la fine di una qualsiasi istituzione di parte, e anzi aveva offerto alla „scienza“ una sede; e qui la scienza non si disperdeva nelle sempre più isolate specializzazioni, come accadeva nelle grandi Università in Europa, ma si sviluppava nel grande solco delle sue storiche premesse: Antichità, Cristianesimo, Umanesimo.

Tra 2004 e 2010, nel quadro dei programmi dell'Istituto, ho tenuto ogni anno seminari che difficilmente sarebbero entrati nel calendario nella *Freie Universität* di Berlino. Per i programmi scolasticizzati dei corsi di storia di quella Università sarebbero stati infatti un lusso: Storiografia e antropologia, Pensatori della Repubblica di Weimar, John Stuart Mill e Alexis de Tocqueville, ecc.

Un semplice sguardo ai programmi di questo anno 2010 permette di farsi un'idea dell'ampiezza e della profondità dei temi in programma: affianco a temi come «Il nichilismo nell'idealismo tedesco», «Heidegger e la tradizione neoplatonica», «Dalla città ideale alla cosmopoli», «Il marxismo e le sfide del XXI secolo» si trovano argomenti di assoluta novità come „«La mano tra Aristotele e Heidegger», «Il neoplatonismo in lingua latina», e inoltre temi di scienza naturale e di medicina come «L'impatto antropologico delle tecnologie digitali», «Il Cybor e le prospettive post-umane». Sono problemi di interesse universale, ma affianco a questi interessi e ad essi collegata è l'attenzione per le concrete prospettive degli sviluppi locali, particolarmente dell'Italia meridionale (si pensi a seminari e ricerche come «Il Risorgimento e il Matese» o a «Buccino tra storia e politica»). Siamo in quella seconda e importante parte dell'attività dell'Istituto che va sotto il titolo di «Scuole Estive di Alta Formazione» e che documenta la

straordinariamente ampia collaborazione dell'Istituto con istituzioni locali di ogni parte dell'Italia meridionale e addirittura con vari Paesi del Mediterraneo.

Ma ancora una terza parte di questa straordinaria attività è documentata dal programma di «Convegni internazionali e Giornate di studio» dall'Istituto organizzati o alla cui organizzazione l'Istituto in maniera decisiva partecipa. Anche se proprio a Napoli nella sede dell'Istituto hanno luogo la maggior parte di questi incontri internazionali, non mancano incontri con istituzioni di ricerca e di studio che si svolgono in altri paesi (si pensi all'importante «Symposium Platonicum» che si è tenuto a Tokio dal 2 al 7 agosto di questo anno). Insegnanti e direttori di ricerca non sono solo studiosi italiani, ma anche docenti stranieri di diversi paesi e di grandi e a volta lontane istituzioni scientifiche: Harvard, Università Lomonosov di Mosca, la Stony Brook University, l'Università di Parigi-Nanterre, Princeton «Advanced Study», Università della Murcia e tante, tante altre. Un osservatore esterno è sorpreso nello scoprire che questa massa di studiosi e di temi sono tutti nella testa di due persone, che con un ristretto numero di assistenti guidano l'attività di questo Istituto: il suo fondatore, l'avvocato Gerardo Marotta e il segretario generale professor Antonio Gargano.

Userò una metafora che non credo eccessiva, e che in ogni caso esprime l'essenziale dello stato delle cose: l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici è una fonte luminosa, un sole i cui raggi illuminano anche le più nascoste piazze del Mezzogiorno d'Italia, si rispecchiano poi nelle Università di tutta Italia e raggiungono i punti più lontani di un mondo che cresce per stare insieme. Non potrei mai riuscire a concepire che un tale tesoro nazionale e internazionale possa venir danneggiato o che addirittura la sua esistenza possa essere messa in pericolo. La stessa Germania sarebbe felice di poter far mostra sul suo suolo di una simile istituzione.

ILYA PRIGOGINE  
*Premio Nobel per la chimica*

A dieci anni dalla pubblicazione del saggio *La nouvelle alliance*, posso dire che una dinamica di ravvicinamento fra le scienze fisiche e le discipline umanistiche si è precisata anche grazie all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici è un esempio di questo ravvicinamento nel nome dell'umanesimo: esso infatti si occupa nello stesso tempo dei problemi tradizionali della filosofia e dei problemi classici della scienza. L'Istituto di Napoli ha svolto in questa direzione un'attività molto importante in Europa.

Vorrei aggiungere qualche parola di ammirazione per l'avvocato Gerardo Marotta. Vorrei dire quanto sono impressionato dall'ampiezza della sua opera: seminari, pubblicazioni, convegni la cui pura e semplice enumerazione occupa volumi di grande spessore. È anche la varietà degli argomenti che suscita meraviglia: dagli studi storici e filologici a quelli di fisica e di matematica. Grazie al vostro entusiasmo, alla vostra generosità, caro avvocato Marotta, l'Istituto ha dato l'esempio di quello che può essere l'umanesimo oggi. Il vostro Istituto non appartiene più soltanto all'Italia, ma è un tesoro intellettuale dell'Europa intera.

Nella dinamica che avvicina oggi scienze naturali e discipline umanistiche credo che l'Europa abbia un ruolo tutto particolare da svolgere. Quando viaggio per il mondo, che io vada negli USA o in Giappone, trovo molto interesse per la scienza, ma una scienza troppo spesso vista come uno strumento tecnologico, o economico, o anche militare. Penso che invece ciò che caratterizza ancora l'Europa sia l'interesse filosofico per la scienza, che resta

ben vivo: in questo senso istituzioni come l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici mantengono fermo quello che per me è un elemento essenziale.

Se consideriamo infatti l'opera di grandi fisici, da Mach a Boltzmann, da Einstein a Planck, troviamo che il loro cammino scientifico è stato sorretto da visioni filosofiche e che al culmine della creazione scientifica c'è unione della scienza con la filosofia e con le stesse arti.

Viviamo evidentemente oggi in un momento di transizione, che presenta gravi pericoli. Ma è innegabile che il nostro secolo ha visto un nuovo tipo di società che è stato reso possibile dalla scienza, un tipo di assetto che dà all'uomo più responsabilità e più indipendenza di qualsiasi società precedente. Permettetemi di accennarvi a un'utopia, a una speranza: che i progressi della scienza ci consentano di prospettare una società in cui il prezzo della civiltà sia meno alto e che permetta a più uomini di realizzarsi. Viviamo in una sorta di protostoria: quanti di noi possono realizzarsi, manifestare il loro talento? Una minoranza irrisoria. Siamo ancora in un assetto in cui dominano le pressioni economiche, le necessità tecnologiche. Per compiere un passo in avanti verso una società più umana la scienza può svolgere un ruolo decisivo.

LA FUNZIONE INTERNAZIONALE  
DELL'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

CHARLES B. SCHMITT  
*The Warburg Institute, London*

È stato per me un gran piacere visitare per la prima volta l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, un centro di studi dotato di un'eccellente biblioteca e di tutti gli strumenti necessari per rigorose indagini filosofiche. Sono stato particolarmente impressionato dalla nuova Scuola di Studi Superiori che, appena sarà trasferita nella nuova, ampia e definitiva sede ai Girolamini, potrà svolgere la sua funzione educatrice in maniera ancora più adeguata.

Il livello degli studenti che hanno frequentato il mio corso era veramente alto, ed è stato per me un piacere incontrare giovani così preparati e così interessati ad approfondire lo studio delle varie discipline filosofiche. Se poi considero gli altri corsi, c'è di che rimanere impressionati, come del resto si rimane stupefatti per il numero e la qualità delle pubblicazioni promosse dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

Centri di studio come l'Istituto costituiscono parte importante dell'odierna vita intellettuale europea. Non hanno soltanto gran valore per i loro membri permanenti e per i loro borsisti, ma funzionano come veri e propri centri intellettuali per i molti altri studiosi che li frequentano per specifici scopi di ricerca. Fra le numerose istituzioni con cui ho familiarità vorrei menzionare il Warburg Institute di Londra e l'Institute pour la recherche et l'histoire des textes di Parigi. Il primo, di cui sono membro, fu fondato originariamente come istituto e biblioteca privata ad Amburgo, prima di trasferirsi a Londra nel 1933: quindi, nel 1944, divenne parte del-

l'Università di Londra. Il nostro Istituto accoglie neolaureati e ricercatori interessati ai vari campi in relazione con la "storia della tradizione classica". Accettiamo studenti che conducono ricerche, organizziamo seminari e lezioni, curiamo una serie di pubblicazioni.

Conosco meno bene l'Istituto parigino, ma sono stato molto impressionato, nel corso di una recente visita, dalla sua ottima organizzazione, dalla disponibilità dei dirigenti e dalle ottime condizioni di lavoro che è in grado di offrire ai suoi ospiti.

Per quanto ne so, non esistono Istituti con finalità internazionali che operino nel campo della storia generale della filosofia. L'Istituto di Napoli è probabilmente il primo del genere. Specialmente oggi, quando la storia della filosofia viene sempre meno studiata in Europa (l'Italia è in questo campo una felice eccezione), è molto incoraggiante vedere che a Napoli si è messo mano a un'impresa del genere.

Se mi è consentito dare suggerimenti sul futuro sviluppo dell'Istituto, vorrei dire quanto segue. Prima di tutto l'Istituto potrà svolgere un ruolo internazionale – pur continuando a intrattenere un rapporto specifico con la filosofia italiana (in particolare con quella del meridione d'Italia) – grazie ai fondi della sua biblioteca e delle altre biblioteche locali. L'aspetto internazionale si riflette nell'utilizzazione dell'Istituto da parte di studenti e professori di filosofia di molti paesi. In secondo luogo, vorrei suggerire che lo studio della filosofia abbraccia un ambito il più ampio possibile. In vari periodi la filosofia ha avuto relazioni strette con la scienza, la medicina, la teologia, la storia, il diritto. Per esempio, gli intensi legami fra filosofia, teologia e medicina durante il Medioevo sono evidenti, come lo sono quelli fra storia e filosofia in importanti figure napoletane, quali Vico e Croce. Ciò che impoverisce alcuni lavori recenti di storia della filosofia è la mancanza del riconoscimento di questo fatto. Pertanto è molto auspicabile che l'Istituto

fornisca, in misura sempre maggiore, i piú ampi strumenti d'indagine filosofica.

Napoli mi sembra una sede eccellente per l'Istituto, sia per la sua lunga e varia tradizione nel campo della filosofia, sia per le risorse di studio disponibili sul posto.

## DIETRICH VON ENGELHARDT

### *Università di Lubeca*

La straordinaria attività scientifica dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici fa di questa istituzione extrauniversitaria, con sede a Napoli e conosciuta in tutto il mondo, un luogo privilegiato della cultura e dello spirito del nostro tempo. Esso lo è non solo per i ricercatori, per gli studiosi e per gli studenti, ma anche per una larga opinione pubblica colta. È questo Istituto che ha fatto di Napoli un centro internazionale di incontri scientifici. È in questo Istituto che, ad alto livello e con un alto grado di ricezione e di risonanza pubblica, da anni vengono affrontati in una prospettiva filosofica i più importanti temi della scienza contemporanea ed è qui che vengono discussi in spirito di assoluta libertà i temi politici e sociali che costituiscono le sfide del presente. Straordinario per misura e per ampiezza è il programma annuale di questo Istituto, e suscitano la generale ammirazione le sue diverse collane editoriali e le singole pubblicazioni.

L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici è una istituzione essenziale al necessario dialogo tra le scienze, un compito che esso ha dimostrato di ben assolvere, proprio mentre le Università sempre meno riescono a svolgerlo. Come scienziato io stesso ho tratto grande vantaggio dalla partecipazione ai Simposi interdisciplinari dell'Istituto, e dalla mia Università di Lubeca ho potuto collaborare con l'Istituto nell'organizzare più volte seminari di carattere storico e sistematico su questioni e problemi della filosofia, delle scienze naturali e della medicina. Tutte le iniziative sono state condotte a termine con grande successo e hanno dato luogo a importanti pubblicazioni scientifiche.

I colloqui, gli incontri, le corrispondenze che hanno fatto seguito a questi incontri sono stati e saranno particolarmente importanti per la ricerca mia e della mia Università nel Nord dell'Europa. Napoli, con il suo contesto culturale, le sue Stazioni, Istituti, Personalità e Istituzioni, promette anche per il futuro contributi allo sviluppo delle scienze e della medicina.

Numerosi sono oggi in tutto il mondo gli scienziati che si augurano che questa straordinaria istituzione possa continuare in futuro ad esercitare la funzione che fino ad ora ha assolta. La gratitudine verso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e per il suo straordinario iniziatore, avvocato Gerardo Marotta, si associa oggi più che mai alla disponibilità a collaborare e a contribuire in futuro all'opera insostituibile di questa Istituzione. Il fascino della sede di via Monte di Dio a Napoli offre l'atmosfera stimolante che trasforma la grande architettura del passato in luogo vivente dello spirito.





